CAPITOLO

7

Terenzio: la commedia dell'*humanitas*

homo sum: humani nil a me alienum puto. «Sono un uomo: niente di ciò che è umano lo ritengo estraneo a me.» (Terenzio, Heautontimorumenos 77)

OBIETTIVI

1. Collocare Terenzio nella Roma degli Scipioni e conoscere le notizie sulla sua vita, distinguendo i dati sicuri dagli aneddoti.
2. Conoscere le sei commedie, le loro date e i loro modelli greci, e il ruolo delle didascalie.
3. Riconoscere le novità di Terenzio rispetto a Plauto: il prologo polemico, la commedia stataria, i caratteri, la lingua pura, il tema dell'educazione.
4. Leggere in latino passi dell'*Heautontimorumenos*, degli *Adelphoe* e dell'*Andria*, riconoscendo il senario giambico.
5. Padroneggiare la sintassi dell'ablativo: le tre origini, *opus est*, *dignus* e gli aggettivi con l'ablativo, mezzo e agente, ablativo e genitivo di qualità.

INDICE DEL CAPITOLO

7.1 Il contesto 2
7.2 L'autore e le opere 5
7.3 Temi, forme e modelli 9
7.4 Antologia 14
7.5 Lingua e stile 25

Latino 3 · Parte II · Il teatro comico · versione 1.0
Capitolo 7: Terenzio: la commedia dell'humanitas · pagine 227–264 del volume completo · estratto per lo studio

C'è un verso latino che quasi tutti hanno sentito citare almeno una volta, magari senza sapere da dove venga: *homo sum: humani nil a me alienum puto*, «sono un uomo: niente di ciò che è umano lo ritengo estraneo a me». Lo hanno scritto sui muri delle biblioteche, lo hanno messo in bocca ai filosofi, lo hanno usato come motto della solidarietà. Eppure non viene da un trattato di filosofia: lo pronuncia un vecchio contadino ficcanaso in una commedia, per giustificarsi di essersi impicciato degli affari del vicino. Il suo autore è Publio Terenzio Afro, un giovane arrivato a Roma da Cartagine come schiavo, che in sei anni scrisse sei commedie e poi scomparve durante un viaggio in Grecia.

Nei capitoli 5 e 6 hai riso con Plauto: servi astuti che ingannano i padroni, soldati spacconi, vecchi avari, battute rivolte al pubblico. Terenzio, una generazione dopo, usa gli stessi modelli greci e gli stessi tipi di personaggi, ma fa un'altra cosa. Le sue commedie fanno sorridere più che ridere; i personaggi esitano, sbagliano, cambiano idea; e al centro c'è spesso una domanda che nessuna epoca ha smesso di farsi: come si educano i figli? Con la severità o con la fiducia? Con la paura o con il rispetto?

Per questo Terenzio è stato, per quasi due millenni, l'autore di teatro più letto nelle scuole d'Europa: per la purezza della sua lingua, che anche Cesare ammirava, e per quella attenzione alle persone che i Romani chiamavano *humanitas*. In questo capitolo leggerai in latino il dialogo in cui nasce il verso famoso, il monologo di un padre in ansia per il figlio che non è rientrato la notte, e il prologo in cui Terenzio difende il suo modo di lavorare; nella sezione di lingua completerai lo studio dei casi con l'ablativo.

7.1 Il contesto

7.1.1 La generazione dopo Plauto

Plauto muore nel 184 a.C. (cap. 5). Quando Terenzio presenta la sua prima commedia, nel 166 a.C., il teatro comico romano ha già una tradizione di quasi ottant'anni, un pubblico abituato alle sue convenzioni e un repertorio di commedie «vecchie» che si continuano a replicare. Fra Plauto e Terenzio il nome più importante è quello di Cecilio Stazio, un autore di *palliatae* di origine gallica, secondo la tradizione, di cui restano solo frammenti; la *Vita* di Terenzio racconta che il giovane poeta, prima di far rappresentare l'*Andria*, dovette leggerla a Cecilio, che ne rimase ammirato. È un aneddoto, forse costruito per mettere in scena il passaggio di testimone dal maestro all'allievo, ma dice bene che cosa stava accadendo: la commedia latina era diventata un genere con i suoi classici e i suoi giudici.

Anche Roma è cambiata. Nel 168 a.C. a Pidna, in Macedonia, il console Lucio Emilio Paolo sconfigge il re Perseo; nel 146 Roma distruggerà Cartagine e Corinto. Fra queste date la città di-

venta la potenza dominante del Mediterraneo, e la cultura greca vi arriva ormai non solo attraverso i libri e i maestri, ma attraverso il bottino, gli ostaggi, i viaggi delle famiglie nobili. Hai visto nel capitolo 3 come Catone reagì a questo afflusso di cultura greca e come una parte dell'aristocrazia, invece, lo accolse con entusiasmo.

7.1.2 Gli Scipioni, Lelio e l'*humanitas*

Fra i giovani di quella aristocrazia ce n'è uno destinato a diventare il simbolo dell'incontro fra Roma e la Grecia: Publio Cornelio Scipione Emiliano, figlio naturale di Emilio Paolo e figlio adottivo del figlio di Scipione l'Africano. Educato da maestri greci, amico dello storico Polibio (cap. 3), sarà lui a distruggere Cartagine nel 146. Accanto a lui c'è l'amico Gaio Lelio, che i posteri chiameranno *Sapiens*. Di questo ambiente, che gli studiosi moderni chiamano «circolo degli Scipioni» con un'etichetta convenzionale (cap. 3), Terenzio fu amico, e i suoi avversari dissero che i nobili lo aiutavano a scrivere.

Nel primo volume hai incontrato la parola *humanitas* nel senso di «civiltà, cultura»: l'educazione raffinata, di origine greca, che distingue l'uomo colto (*Latino 1*, cap. 15). In questi anni la parola, o almeno l'idea, acquista un secondo significato, che in Terenzio è centrale: la comprensione per gli altri esseri umani, per le loro debolezze e i loro errori, la gentilezza nei rapporti, la disponibilità a mettersi nei panni altrui. Cultura e benevolenza, nella ***humanitas*** romana, vanno insieme: chi ha studiato, chi conosce gli uomini attraverso i libri, dovrebbe anche saperli trattare con mitezza. È un ideale aristocratico, di pochi; ma è proprio quello che le commedie di Terenzio mettono in scena.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · I due sensi di *humanitas* secondo Gellio

Nel II secolo d.C. l'erudito Aulo Gellio dedica un capitolo delle *Noctes Atticae* al significato della parola. Secondo lui, chi parlava bene il latino non usava *humanitas* nel senso «popolare» di benevolenza verso tutti:

> Qui verba Latina fecerunt quique his probe usi sunt, «humanitatem» non id esse voluerunt, quod volgus existimat quodque a Graecis philanthropia dicitur et significat dexteritatem quandam benivolentiamque erga omnis homines promiscam, sed «humanitatem» appellaverunt id propemodum, quod Graeci paideian vocant, nos eruditionem institutionemque in bonas artis dicimus.
>
> (Gellio, *Noctes Atticae* XIII,17,1 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

> «Coloro che hanno creato le parole latine e le hanno usate correttamente non vollero che *humanitas* fosse ciò che crede il popolo e che i Greci chiamano *philanthropia*, e che significa una certa disponibilità e benevolenza verso tutti gli uomini senza distinzione; ma chiamarono *humanitas* pressappoco ciò che i Greci chiamano *paideia* e noi «istruzione ed educazione nelle arti liberali».»
>
> (traduzione della redazione)

Gellio fa un'affermazione da grammatico purista: il senso «vero» sarebbe quello di cultura. Ma proprio la sua polemica dimostra che l'altro senso, quello di benevolenza, era vivo e diffuso; e il verso di Terenzio, scritto tre secoli prima, ne è il testimone più celebre. Nella lingua di Cicerone i due valori convivono, e spesso nella stessa frase. Per l'italiano «umanità», che ha preso soprattutto il secondo senso, e per «umanesimo», che ha preso il primo, la storia continua.

7.1.3 Il pubblico e le feste

Come al tempo di Plauto, le commedie si rappresentano durante i *ludi* pubblici, organizzati dagli edili (cap. 5): le commedie di Terenzio andarono in scena ai *ludi Megalenses*, in onore della Grande Madre, ai *ludi Romani* e ai **ludi funebri** per Emilio Paolo, morto nel 160 a.C., offerti dai suoi figli. Gli edili compravano la commedia dall'autore: il prologo dell'*Eunuchus* dice che il testo fu rappresentato «dopo che gli edili l'ebbero comprato» (*postquam aediles emerunt*, *Eunuchus* 20). La messinscena era affidata a un capocomico, il *dominus gregis* (cap. 5), che nel caso di Terenzio fu quasi sempre Lucio Ambivio Turpione, un attore già famoso, che aveva portato al successo anche le commedie di Cecilio.

Il pubblico era vario e rumoroso, e non sempre disposto ad ascoltare. La storia dell'*Hecyra* («La suocera») lo mostra meglio di qualunque descrizione: alla prima rappresentazione, nel 165 a.C., gli spettatori la abbandonarono per uno spettacolo di pugili e di funamboli; alla seconda, nel 160, durante i giochi funebri per Emilio Paolo, la folla accorse a uno spettacolo di gladiatori;

solo al terzo tentativo, nello stesso anno, la commedia fu ascoltata fino alla fine. Lo raccontano i due prologhi della commedia (T5) e la didascalia, la scheda tecnica della prima rappresentazione che hai imparato a leggere nel capitolo 5: per Terenzio i manoscritti ne conservano una per ogni commedia, e da lì vengono quasi tutte le date di questo capitolo (Figura 7.1).

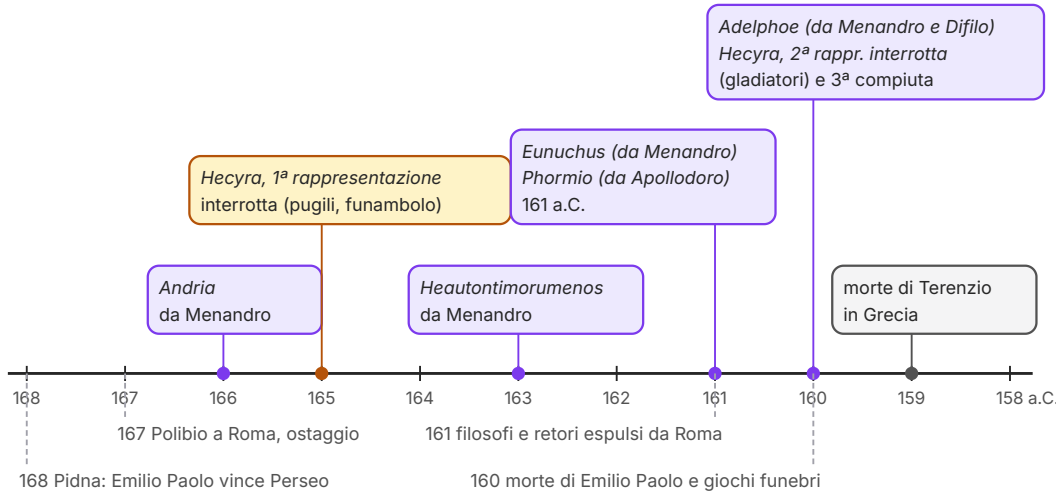


Figura 7.1 Le commedie di Terenzio dal 166 al 160 a.C., secondo le didascalie, con il loro modello greco; sotto l'asse, alcuni fatti contemporanei. Asse dei tempi in scala (un anno = una tacca).

7.2 L'autore e le opere

7.2.1 Una vita fra notizie e aneddoti

Quasi tutto ciò che sappiamo della vita di Terenzio viene da una biografia scritta da Svetonio nel II secolo d.C., nel *De poetis*, e conservata perché il grammatico Elio Donato, nel IV secolo, la premise al suo commento alle commedie: la chiamiamo ***Vita Terenti***. Svetonio lavora come un erudito: raccoglie le notizie degli autori precedenti (Varrone, Nepote, il poeta Porcio Licino, l'erudito Fenestella), le confronta e spesso le contraddice. Ne risulta un ritratto fatto di poche notizie sicure e di molte voci.

Le notizie più solide sono queste. Terenzio era nato a Cartagine (*Carthagine natus*) e a Roma fu schiavo del senatore Terenzio Lucano, che per il suo ingegno e la sua bellezza lo fece educare come un uomo libero e lo liberò presto; da lui prese il nome, secondo l'uso dei liberti (*Latino 1*, cap. 14), mentre il cognome *Afer* («Africano») ricorda la sua origine. Era amico di molti nobili, soprattutto di Scipione Emiliano e di Lelio. Dopo aver fatto rappresentare le sue sei commedie, «non ancora venticinquenne» (*nondum quintum atque vicesimum egressus annum*) partì per la Grecia, e non tornò più: morì nel 159 a.C., durante il consolato di Gneo Cornelio Dolabella e

Marco Fulvio Nobiliore. Se il dato sull'età è esatto, era nato verso il 185 a.C.; ma è proprio uno dei punti su cui le fonti antiche discutevano.

Sulla morte le versioni divergono già in Svetonio: per qualcuno Terenzio morì in un naufragio, tornando dalla Grecia con un carico di commedie tradotte da Menandro; per i più si ammalò in Arcadia, per il dolore di aver perduto i bagagli e le commedie nuove che vi aveva messo. La *Vita* conserva anche un ritratto fisico, «di statura media, corporatura esile, carnagione scura» (*mediocri statura, gracili corpore, colore fusco*), e la notizia che lasciò una figlia e un piccolo podere sulla via Appia. Sono dati che non abbiamo modo di controllare.

Le voci più insistenti riguardano l'aiuto dei nobili. Già i contemporanei sostenevano che Scipione e Lelio scrivessero con lui, e la *Vita* riporta perfino un aneddoto in cui Lelio, una sera, rientra tardi a cena dicendo di aver scritto bene, e recita un verso dell'*Heautontimorumenos*. Terenzio stesso, nel prologo degli *Adelphoe*, risponde all'accusa senza smentirla: ciò che i maldicenti considerano un'offesa, dice, per lui è il più grande degli elogi, perché significa piacere a uomini che piacciono a tutto il popolo (*Adelphoe* 15–21). Svetonio pensa che il poeta si difendesse debolmente perché sapeva che la voce non dispiaceva ai suoi amici. Gli studiosi moderni, in genere, non vi credono: lo stile di Terenzio è troppo coerente da una commedia all'altra.

7.2.2 Le sei commedie

A differenza di Plauto, di cui circolavano sotto il nome più di cento commedie (cap. 5), Terenzio ne scrisse sei, e ci sono arrivate tutte, complete. Le ha conservate una tradizione manoscritta ricchissima, perché Terenzio fu un autore scolastico ininterrottamente dall'antichità al Rinascimento: il manoscritto più antico, il **Bembino** (dal nome del suo possessore umanista, Pietro Bembo), risale alla tarda antichità; numerosi codici medievali, alcuni del IX secolo, sono illustrati con le scene delle commedie e le maschere degli attori. Ogni commedia è preceduta dalla didascalia e da una **periocha**, un riassunto della trama in dodici senari scritto dal grammatico Gaio Sulpicio Apollinare nel II secolo d.C. La Tabella 7.1 riassume i dati delle didascalie.

Tabella 7.1 Le sei commedie di Terenzio. Le date sono quelle delle didascalie; i titoli greci restano in latino.

Commedia	Data e occasione	Modello greco	Di che cosa parla
Andria («La ragazza di Andro»)	166 a.C., *ludi Megalenses*	Menandro, *Andria* e *Perinthia*	Panfilo ama Glicerio, che crede straniera, mentre il padre gli ha combinato un altro matrimonio; un riconoscimento risolve tutto.
Hecyra («La suocera»)	165 a.C. (interrotta); 160 a.C. due volte (interrotta, poi compiuta)	Apollodoro di Caristo (secondo Donato)	Una giovane moglie torna dalla madre; tutti accusano la suocera, che è innocente.
Heautontimorumenos («Il punitore di se stesso»)	163 a.C., *ludi Megalenses*	Menandro	Un padre che ha cacciato il figlio si punisce lavorando nei campi; il vicino, che lo compatisce, non si accorge di sbagliare con il proprio.
Eunuchus («L'eunuco»)	161 a.C., *ludi Megalenses*	Menandro, *Eunuchos*; due personaggi dal *Kolax*	Un giovane si traveste da eunuco per entrare nella casa della ragazza che ama; c'è anche un soldato spaccone con il suo parassita.
Phormio	161 a.C., *ludi Romani*	Apollodoro di Caristo, *Epidikazomenos*	Il parassita Formione aiuta due cugini, approfittando dell'assenza dei padri, con un processo inventato.
Adelphoe («I fratelli»)	160 a.C., giochi funebri per Emilio Paolo	Menandro, *Adelphoi*; una scena di Difilo	Due fratelli anziani educano in modo opposto i due figli di uno di loro.

Tutte le commedie sono *palliatae*: ambientate in Grecia, quasi sempre ad Atene, con personaggi greci (cap. 5). Le trame si somigliano: un giovane innamorato, un padre che si oppone, un servo che trama, una ragazza che alla fine si scopre di nascita libera e può essere sposata. Ma Terenzio costruisce quasi sempre una **trama doppia**, con due giovani e due storie d'amore che si intrecciano: lo dice lui stesso, presentando l'*Heautontimorumenos* come una commedia «doppia, fatta da una trama semplice» (*duplex quae ex argumento facta est simplici*, v. 6; Figura 7.2).

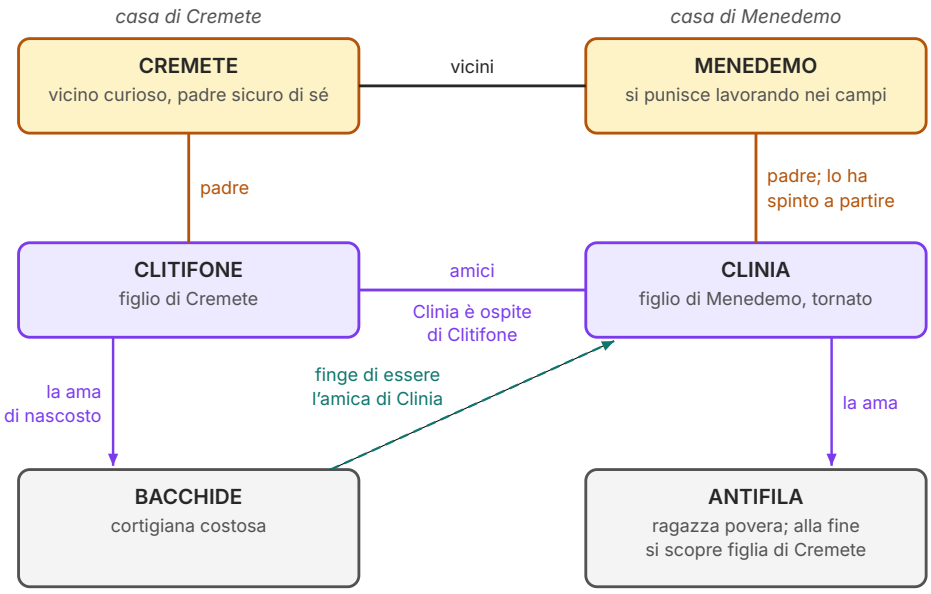


Figura 7.2 La trama doppia dell'*Heautontimorumenos*: due padri vicini di casa, due figli amici, due storie d'amore intrecciate dall'inganno (Bacchide si presenta come l'amica di Clinia, Antifila come la sua ancella, perché Cremete non scopra l'amore del figlio) e sciolte da un riconoscimento. Schema ricavato dalla *periocha* di Sulpicio Apollinare e dal testo.

7.2.3 Che cosa ne pensarono gli antichi

Il successo di Terenzio presso il pubblico non fu uniforme. L'*Eunuchus*, secondo la *Vita*, fu rappresentato due volte nello stesso giorno e fu pagato ottomila sesterzi, più di qualunque commedia prima di allora; l'*Hecyra*, come hai visto, cadde due volte. Ma il giudizio dei lettori colti fu presto concorde: Terenzio era il maestro della lingua pura ed elegante. Cicerone, in una lettera, lo cita come autorità di buona lingua e ricorda che le sue «commediole», «per l'eleganza della lingua, si credeva fossero scritte da Gaio Lelio» (*propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi*, *Ad Atticum* VII,3,10). Il giudizio più famoso è in sei esametri che la *Vita* attribuisce a Cesare:

> Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
> poneris, et merito, puri sermonis amator.
> Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis,
> comica ut aequato virtus polleret honore
> cum Graecis neve hac despectus parte iaceres!
> Unum hoc maceror ac doleo tibi desse, Terenti.
>
> (versi attribuiti a Cesare, nella *Vita Terenti* di Svetonio · testo d'autore, senza adattamenti; la.wikisource e The Latin Library)

> «Anche tu, anche tu sei posto fra i sommi, o Menandro dimezzato, e a ragione, amante della lingua pura. E magari ai tuoi scritti delicati si fosse aggiunta la forza, perché il valore comico avesse onore pari a quello dei Greci e tu non giacessi disprezzato da questo lato! Di questa sola cosa mi tormento e mi dolgo, Terenzio: che ti manchi.»
>
> (traduzione della redazione)

L'elogio e la critica stanno nello stesso giro di frase. Terenzio è un «Menandro dimezzato»: ha la grazia del modello, non tutta la sua forza; è *puri sermonis amator*, ma gli manca la *vis*, l'energia comica. Gli editori discutono la punteggiatura dei vv. 3–4: c'è chi unisce *vis* a *comica* («la forza comica»), chi, come qui, *comica* a *virtus*; il senso generale non cambia. Più di un secolo dopo, Quintiliano scriverà che nella commedia i Romani «zoppicano», ma che gli scritti di Terenzio «sono, nel loro genere, eleganti al massimo grado» (*in hoc genere elegantissima*, *Institutio oratoria* X,1,99).

7.3 Temi, forme e modelli

7.3.1 Il prologo come arena

Nel capitolo 5 hai letto il prologo dell'*Aulularia*: un dio domestico si presenta al pubblico e racconta l'antefatto e quello che accadrà. Terenzio abbandona questa funzione. I suoi prologhi non spiegano la trama, che lo spettatore scoprirà da sé, ma difendono il poeta da un avversario: un «vecchio poeta malevolo» (*malevolu' vetu' poeta*, *Heautontimorumenos* 22; cfr. *Andria* 6–7) che il commento di Donato identifica con Luscio Lanuvino, un autore di *palliatae* di cui sappiamo pochissimo. Recitato da un attore, spesso dallo stesso Ambivio Turpione, il **prologo polemico** diventa una piccola orazione davanti al pubblico, chiamato a fare da giudice: «voi sarete i giudici» (*vos eritis iudices*, *Adelphoe* 4).

Le accuse sono sempre le stesse, e le conosciamo solo dalle risposte di Terenzio:

- **aver «contaminato» le commedie greche**, cioè aver inserito in una commedia scene o personaggi presi da un'altra (*Andria* 16; *Heautontimorumenos* 17–18). Terenzio risponde che lo

hanno fatto anche Nevio, Plauto ed Ennio, e che preferisce imitare la loro libertà piuttosto che la «pedanteria oscura» dei suoi critici (T3);

- **il furto** (*furtum*): aver preso personaggi da una commedia greca già tradotta in latino da un altro poeta. Nel prologo dell'*Eunuchus* Terenzio ammette di aver ripreso il parassita e il soldato dal *Kolax* di Menandro, ma dice di non sapere che Nevio e Plauto l'avessero già portato sulla scena (*Eunuchus* 23–34);
- **lo stile «sottile»**: le sue commedie sarebbero «di linguaggio esile e di scrittura leggera» (*tenui esse oratione et scriptura levi*, *Phormio* 5);
- **l'aiuto dei nobili**, di cui abbiamo parlato (*Heautontimorumenos* 22–24; *Adelphoe* 15–21).

Il verbo *contaminare* («guastare mescolando») è quello da cui gli studiosi ricavano la *contaminatio* (cap. 5): per i critici, mescolare due originali li rovinava entrambi. Ma ciò che conta, nei prologhi, è il quadro che ne emerge: a Roma, a metà del II secolo, c'è ormai una vera critica letteraria, con le sue regole (fedeltà al modello, coerenza della trama) e le sue polemiche, e un poeta giovane deve conquistarsi lo spazio contro i vecchi.

ERRORE FREQUENTE

«Homo sum»: un motto fuori dal suo contesto

Il verso più famoso di Terenzio è citato da secoli come una dichiarazione di solidarietà universale. Nella commedia, però, *homo sum: humani nil a me alienum puto* è la risposta di Cremete a Menedemo, che gli ha chiesto con fastidio se non ha niente di meglio da fare che occuparsi degli affari degli altri (T1). Cremete è un vicino curioso e invadente; e nel resto della commedia si scoprirà che, mentre dà consigli a tutti, non si accorge di ciò che succede in casa sua.

Questo non toglie valore al verso, e già gli antichi lo staccarono dal personaggio: Cicerone, nel *De officiis* (I,30), ricorda che «quel Cremete di Terenzio» ritiene che nulla di umano gli sia estraneo, ma osserva che di fatto sentiamo molto di più ciò che capita a noi; Seneca lo propone come regola di vita (*Epistulae ad Lucilium* 95,53). Quando lo citi, dunque, ricorda che è una frase di commedia, detta da un personaggio non del tutto disinteressato, e che proprio questa ambiguità la rende «terenziana».

7.3.2 Modelli greci: Menandro e Apollodoro

Quattro commedie su sei vengono da Menandro (342/341–c. 291 a.C.), il maestro della Commedia Nuova ateniese che conosci dal capitolo 5; le altre due, l'*Hecyra* e il *Phormio*, da **Apollodoro di Caristo**, un commediografo della generazione successiva, molto vicino a Menandro per gusto e per temi. Per il *Phormio* lo dice la didascalia; per l'*Hecyra* lo attesta il commento di Donato, mentre la didascalia tramandata nomina Menandro. Delle commedie di Apollodoro restano solo frammenti; di quelle di Menandro imitate da Terenzio, pochi versi. Il confronto diretto, dunque, non è quasi mai possibile, e dobbiamo fidarci di ciò che dicono Terenzio stesso e i commentatori antichi.

Da quello che sappiamo, Terenzio segue i modelli più da vicino di Plauto. Conserva l'ambientazione greca senza le continue allusioni a Roma che fanno ridere nelle commedie plautine; elimina quasi del tutto le battute rivolte al pubblico, che rompono l'illusione scenica; riduce le parti cantate (*cantica*) a vantaggio delle parti recitate e di quelle accompagnate dalla musica. Ma non traduce parola per parola. Unisce scene di due commedie (l'*Andria* con la *Perinthia*, l'*Eunuchus* con il *Kolax*), aggiunge una scena di Difilo agli *Adelphoe*, raddoppia le trame, sopprime il prologo espositivo e costringe così lo spettatore a scoprire la verità insieme ai personaggi. Il «Menandro dimezzato» di Cesare è anche un Menandro ripensato.

C'è infine una differenza di tono che Terenzio stesso rivendica. Nel prologo dell'*Heautontimorumenos* l'anziano Ambivio chiede al pubblico di lasciargli recitare in silenzio una commedia **stataria** (*statariam agere ut liceat per silentium*, v. 36), cioè «tranquilla», fatta di dialoghi più che di corse e di schiamazzi, senza «il servo che corre, il vecchio arrabbiato, il parassita mangione, l'imbroglione sfacciato, il lenone avaro» (vv. 37–39). Sono, quasi uno per uno, i tipi di Plauto.

7.3.3 Padri e figli: gli *Adelphoe*

La commedia in cui il tema dell'educazione diventa esplicito è l'ultima, gli *Adelphoe* (Figura 7.3). Due fratelli anziani hanno scelto vite opposte. Micione è rimasto in città, non si è sposato, ha una vita comoda e serena; Demea vive in campagna, lavora, risparmia, si è sposato e ha avuto due figli. Il maggiore, Eschino, lo ha dato in adozione a Micione; il minore, Ctesifone, lo ha tenuto con sé. Micione educa Eschino con la fiducia e la generosità; Demea educa Ctesifone con la severità e il controllo.

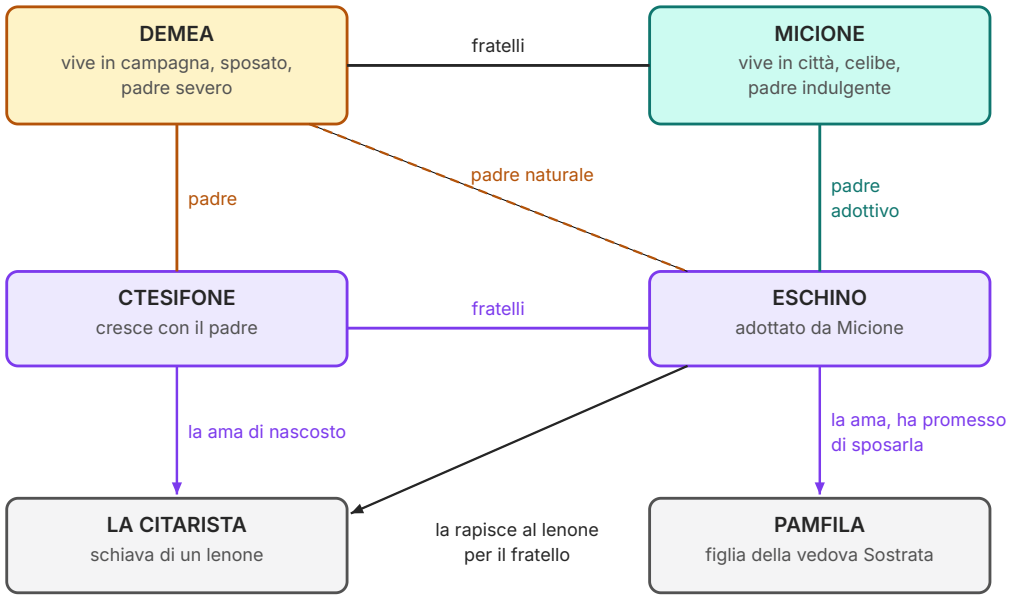


Figura 7.3 I personaggi principali degli *Adelphoe* e i loro rapporti. La citarista non ha un nome nel testo.

La trama sembra dare ragione a Micione: Eschino rapisce una suonatrice a un lenone, e Demea è scandalizzato; ma si scopre che lo ha fatto per il fratello Ctesifone, il figlio «modello», che di quella ragazza è innamorato e non osa dirlo al padre. Il figlio cresciuto con la paura ha imparato soprattutto a nascondersi. Eschino, dal canto suo, ha sedotto una ragazza povera, Pamfila, e le ha promesso di sposarla: anche lui ha taciuto al padre adottivo la cosa più importante. Nell'ultimo atto Demea cambia di colpo: diventa generoso con tutti, a spese soprattutto del fratello, e poi spiega il senso della sua conversione (T4). Chi ha vinto? Gli interpreti non sono d'accordo. Per alcuni il finale corregge Micione e indica una via di mezzo fra indulgenza e severità; per altri è una rivincita amara di Demea, che dimostra quanto sia facile comprarsi l'affetto. È probabile che Terenzio abbia voluto lasciare la domanda aperta.

7.3.4 Personaggi più umani

La differenza più evidente fra Plauto e Terenzio sta nei personaggi. Il servo non è più il regista onnipotente della beffa: c'è ancora, ma i suoi inganni spesso falliscono o si rivelano inutili. Le cortigiane possono essere generose, come Bacchide nell'*Hecyra*, che aiuta a ricomporre il matrimonio del suo ex amante; la suocera del titolo, Sostrata, accusata da tutti, è il personaggio più nobile della commedia. I padri esitano, si accorgono di sbagliare, si giustificano. Il riso nasce meno dalla battuta e più dalla situazione, dagli equivoci e dalle contraddizioni dei personaggi; e lo spettatore, più che ridere di loro, si riconosce in loro.

Anche la lingua cambia. Terenzio scrive il latino colloquiale delle persone colte, il *sermo urbanus* (cap. 1): poche parole inventate, pochi grecismi, poche oscenità, frasi chiare e vicine al parlato, con interiezioni e frasi spezzate, ma senza le acrobazie verbali di Plauto. Molte sue frasi sono diventate proverbi proprio perché sono dette con semplicità. Hai già incontrato *quot homines, tot sententiae* (*Phormio* 454; *Latino 2*, cap. 3) e *fortis fortuna adiuvat* (*Phormio* 203); all'*Andria* appartiene *ne quid nimis* (nell'edizione: *ut nequid nimis*), «niente di troppo» (v. 61), traduzione di un motto greco; all'*Eunuchus nullumst iam dictum quod non dictum sit prius*, «non c'è ormai nulla che non sia già stato detto» (v. 41).

DA RICORDARE

Plauto e Terenzio a confronto

- **Prologo**: in Plauto racconta l'antefatto e talvolta lo scioglimento (cap. 5); in Terenzio difende il poeta dai critici.
- **Modelli**: entrambi rielaborano la Commedia Nuova; Plauto con grande libertà, Terenzio più da vicino, ma unendo scene di più originali.
- **Personaggi**: in Plauto domina il servo astuto, regista della beffa (cap. 6); in Terenzio padri, figli, donne con una psicologia più sfumata.
- **Rapporto con il pubblico**: Plauto lo chiama in causa e rompe l'illusione scenica; Terenzio la conserva.
- **Musica e metro**: in Plauto abbondano i *cantica*; in Terenzio prevalgono le parti recitate in senari e quelle accompagnate dalla tibia.
- **Lingua**: Plauto è inventivo ed esuberante; Terenzio puro, vicino alla conversazione colta.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il verso di Cremete e la commedia dei padri

Dopo Cicerone e Seneca, che lo citano come una massima morale, il verso di Cremete non ha più smesso di circolare. Terenzio fu per secoli un autore di scuola: nel Medioevo lo si leggeva per imparare il latino, tanto che nel X secolo una monaca sassone, Rosvita di Gandersheim, scrisse drammi in latino su sante e martiri per offrire ai lettori cristiani un'alternativa alle sue commedie, come lei stessa dichiara. Gli umanisti lo tradussero e lo imitarono: Niccolò Machiavelli tradusse e adattò l'*Andria*, negli anni intorno al 1517–1520.

Le commedie di Terenzio sono passate anche nel teatro moderno. Molière ricavò *Les Fourberies de Scapin* (1671) dal *Phormio*, e *L'École des maris* (1661), in cui due fratelli educano in modo opposto due ragazze, riprende lo spunto degli *Adelphoe*. La domanda di Micione e Demea, fiducia o controllo, è ancora al centro del dibattito sull'educazione: i genitori di oggi si dividono fra modelli «autorevoli» e «permissivi» con parole diverse, ma con le stesse preoccupazioni dei due vecchi ateniesi di Terenzio.

7.4 Antologia

I testi di Terenzio sono citati secondo l'edizione di R. Kauer e W. M. Lindsay (Oxford 1926), trascritta su la.wikisource, confrontata parola per parola con il testo di The Latin Library e, per la numerazione dei versi, con l'edizione di E. St. John Parry (1857) pubblicata dal Perseus Project. Abbiamo tolto i segni di quantità che gli editori aggiungono sopra alcune vocali; abbiamo conservato le loro parentesi e un'altra particolarità: l'apostrofo al posto di una *s* finale (*tempu', sati', opu'*). Nel latino arcaico la *s* in fine di parola, davanti a consonante, si pronunciava debolmente e nel verso poteva non contare: gli editori lo segnalano così. Leggi *tempu'* come *tempus*. Tutti i testi sono in senari giambici, il verso delle parti recitate che hai studiato nel capitolo 5 (schema in appendice).

7.4.1 T1 · «Sono un uomo» (*Heautontimorumenos* 53–80)

Lettura in lingua con traduzione. È la prima scena della commedia, subito dopo il prologo. In un villaggio dell'Attica il vecchio Cremete (CH.) vede ogni giorno il vicino Menedemo (ME.), un uomo benestante di circa sessant'anni, lavorare nei campi dall'alba al tramonto come l'ultimo dei suoi schiavi, e non resiste: lo ferma e gli chiede perché. Nei versi successivi Menedemo racconterà di aver cacciato di casa con la sua durezza l'unico figlio, e di essersi condannato alla fatica per punirsi: è lui il «punitore di se stesso» del titolo.

> CH. Quamquam haec inter nos nuper notitia admodumst
> (inde adeo quod agrum in proxumo hic mercatus es)
> nec rei fere sane amplius quicquam fuit,
> tamen vel virtus tua me vel vicinitas,
> quod ego in propinqua parte amicitiae puto,
> facit ut te audacter moneam et familiariter
> quod mihi videre praeter aetatem tuam
> facere et praeter quam res te adhortatur tua.
> nam pro deum atque hominum fidem quid vis tibi aut
> quid quaeris? annos sexaginta natus es
> aut plus eo, ut conicio; agrum in his regionibus
> meliorem neque preti maiori' nemo habet;
> servos compluris: proinde quasi nemo siet,
> ita attente tute illorum officia fungere.
> numquam tam mane egredior neque tam vesperi
> domum revortor quin te in fundo conspicer
> fodere aut arare aut aliquid ferre denique.
> nullum remitti' tempu' neque te respicis.
> haec non voluptati tibi esse sati' certo scio. at

> enim dices "quantum hic operi' fiat paenitet."
> quod in opere faciundo operae consumis tuae,
> si sumas in illis exercendis, plus agas.
> ME. Chreme, tantumne ab re tuast oti tibi
> aliena ut cures ea quae nil ad te attinent?
> CH. homo sum: humani nil a me alienum puto.
> vel me monere hoc vel percontari puta:
> rectumst ego ut faciam; non est te ut deterream.
> ME. mihi sic est usu'; tibi ut opu' factost face.
>
> (Terenzio, *Heautontimorumenos* 53–80 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Kauer–Lindsay)

- *CH.*, *ME.*: le sigle dei personaggi, Cremete (*Chremes*) e Menedemo. Le forme come *admodumst, tuast, rectumst, factost* sono *admodum est, tua est, rectum est, facto est*, scritte come si pronunciavano.
- *notitia, -ae* «conoscenza»; *inde adeo quod* «proprio da quando»; *mercatus es*: da *mercor* «comprare».
- *nec rei … amplius quicquam* «e nessun altro rapporto»: *rei* è genitivo partitivo dipendente da *quicquam amplius*.
- *vel … vel* «o … o»; *quod … puto*: il relativo si riferisce a *vicinitas*, «che considero vicina all'amicizia».
- *facit ut … moneam*: completiva; *quod mihi videre … facere* «(sul fatto) che mi sembri fare»: *videre = videris* (2ª persona singolare passiva in *-re*); *quod = id quod*.
- *praeter aetatem tuam* «più di quanto consenta la tua età»; *res … tua* «la tua situazione»; *adhortor* «spingere».
- *pro deum atque hominum fidem*: esclamazione (*pro* + accusativo), «in nome degli dèi e degli uomini!»; *deum = deorum*.
- *quid vis tibi?* «che cosa vuoi da te stesso?»; *ut conicio* «a quanto immagino».
- *preti maiori' = pretii maioris*, genitivo di stima; *neque … nemo*: nel latino parlato la doppia negazione rafforza, non annulla: «nessuno… né».
- *servos compluris*: sottinteso «hai»; *proinde quasi … siet*: comparativa ipotetica, *siet = sit* (cap. 5).
- *tute = tu* rafforzato; *fungere = fungeris*; nel latino arcaico *fungor* regge l'accusativo (*officia*), in quello classico l'ablativo.
- *quin te … conspicer* «senza vederti»: *conspicer* è congiuntivo presente del deponente *conspicor*; *quin* dopo una principale negativa (cap. 16); gli infiniti *fodere, arare, ferre* dipendono da *conspicer*.
- *remitti' tempu' = remittis tempus* «ti concedi riposo»; *te respicis* «hai riguardo per te».

- *voluptati … esse*: doppio dativo, «procurarti piacere»; *at enim dices* «ma, dirai»; *quantum hic operi' fiat paenitet* «mi scontenta quanto (poco) lavoro si fa qui».
- *in opere faciundo* = *faciendo* (gerundivo arcaico); *in illis exercendis* «nel far lavorare loro»; *si sumas …, plus agas*: periodo ipotetico della possibilità.
- *tantumne … oti tibi* «hai tanto tempo libero»: *oti* = *otii*, genitivo partitivo; *ab re tua* «dalle tue faccende»; *ut cures*: consecutiva.
- *percontor* «informarsi»; *puta* «fa' conto»; *rectumst … ut faciam; non est, te ut deterream*: frase ellittica, «se è giusto, (te lo chiedo) per farlo anch'io; se non lo è, per distogliertene».
- *mihi sic est usu'* «per me è necessario così» (*usus est* = *opus est*); *tibi ut opu' factost face* «tu fa' come ti sembra necessario fare» (*opus est facto*: § «Lingua e stile»); *face* = *fac*.

> **CREMETE.** Anche se ci conosciamo da poco tempo (proprio da quando hai comprato un podere qui vicino) e fra noi non c'è stato quasi nessun altro rapporto, tuttavia la tua virtù, o il vicinato, che io considero un grado vicino all'amicizia, mi spinge ad avvertirti con franchezza e familiarità: mi sembra che tu faccia più di quanto consenta la tua età e di quanto richieda la tua situazione. Ma, per gli dèi e per gli uomini, che cosa vuoi da te stesso? che cosa cerchi? Hai sessant'anni, o anche di più, mi pare; in questa zona nessuno ha un podere migliore o di maggior valore; hai parecchi schiavi: eppure, come se non ne avessi nessuno, fai tu il loro lavoro con tanto impegno. Non esco mai di casa così presto, né rientro così tardi la sera, senza vederti nel podere a zappare, ad arare o comunque a portare qualcosa. Non ti concedi un momento di riposo e non hai riguardo per te stesso. Che questo non ti dia alcun piacere, ne sono sicuro. Ma, dirai, «mi scontenta quanto poco lavoro si fa qui». La fatica che spendi lavorando tu, se la mettessi nel far lavorare loro, otterresti di più.
>
> **MENEDEMO.** Cremete, hai tanto tempo libero dalle tue faccende da occuparti di quelle degli altri, che non ti riguardano affatto?
>
> **CREMETE.** Sono un uomo: niente di ciò che è umano lo ritengo estraneo a me. Fa' conto che io ti dia un consiglio o che ti chieda un'informazione: se fai bene, per fare come te; se fai male, per distogliertene.
>
> **MENEDEMO.** Io ho bisogno di fare così; tu fa' come ti sembra necessario.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. La scena è costruita sullo squilibrio fra i due personaggi. Cremete parla per ventidue versi, Menedemo risponde con due. Il discorso di Cremete ha tre tempi: una lunga premessa per scusarsi della propria invadenza (vv. 53–60), un elenco di fatti che rendono assurdo il comportamento del vicino (vv. 61–70) e un consiglio pratico, preceduto da un'obiezione immaginata

(vv. 71–74). La risposta secca di Menedemo provoca la massima del v. 77, che è insieme una giustificazione e una dichiarazione di principio; il v. 80 chiude il dialogo con un rifiuto. Lo spettatore conosce già la situazione, ma non il motivo: la curiosità di Cremete è anche la sua.

Temi. Cremete è il personaggio terenziano tipico: un uomo per bene, ragionevole, che crede di conoscere la vita e la giudica con buon senso e un po' di presunzione. La sua *humanitas* è sincera, ma confina con la curiosità; nel seguito della commedia sarà proprio lui, così bravo a consigliare gli altri, a non accorgersi degli inganni di suo figlio. Il verso 77, letto nella scena, è più sottile di quanto appaia nelle citazioni: è un modo elegante per dire «fatti miei non sono, ma mi interessano» (vedi il riquadro «Errore frequente»).

Stile. È la lingua della conversazione colta: frasi lunghe ma chiare nella premessa, poi domande retoriche (vv. 61–62), un'esclamazione (*pro deum atque hominum fidem*), l'obiezione immaginata con *at enim dices*, dei giochi di suono (*opere … operae*, v. 73; *fodere aut arare aut … ferre*, v. 69). La simmetria del v. 78 (*vel … vel*) e del v. 79 dà alla giustificazione di Cremete l'andamento di una sentenza.

Metrica. Il v. 77 è un senario giambico in cui solo il sesto piede è un giambo: un anapesto nel primo piede, spondei nel secondo, nel terzo e nel quinto, un dattilo nel quarto; *me* si elide davanti ad *alienum*, mentre *sum*, alla pausa dopo la prima frase, resta in iato davanti a *humani*.

ho mo sum | hu ma | ni nil | a m(e) a li | e num | pu to

∪ ∪ – | – – | – – | – ∪ ∪ | – – | ∪ ×

7.4.2 T2 · Un padre aspetta il figlio (*Adelphoe* 26–58)

Lettura in lingua, guidata. È l'inizio della commedia. È mattina, e Micione esce di casa: il figlio adottivo Eschino non è rientrato dalla cena della sera prima. Il vecchio chiama un servo, Storace, che non risponde, e comincia a parlare da solo: prima dell'ansia di ogni padre, poi della sua vita e di quella del fratello Demea, infine del suo metodo educativo. Leggi il testo con le note e rispondi alle domande guida; lo tradurrai negli esercizi.

> Storax!—non rediit hac nocte a cena Aeschinus
> neque servolorum quisquam qui advorsum ierant.
> profecto hoc vere dicunt: si absis uspiam
> aut ibi si cesses, evenire ea satius est
> quae in te uxor dicit et quae in animo cogitat
> irata quam illa quae parentes propitii.
> uxor, si cesses, aut te amare cogitat
> aut tete amari aut potare atque animo obsequi
> et tibi bene esse soli, quom sibi sit male.
> ego quia non rediit filius quae cogito et
> quibu' nunc sollicitor rebu'! ne aut ille alserit
> aut uspiam ceciderit aut praefregerit

aliquid. vah quemquamne hominem in animo instituere aut
parare quod sit carius quam ipsest sibi!
atque ex me hic natu' non est sed ex fratre. is adeo
dissimili studiost iam inde ab adulescentia:
ego hanc clementem vitam urbanam atque otium
secutu' sum et, quod fortunatum isti putant,
uxorem, numquam habui. ille contra haec omnia:
ruri agere vitam; semper parce ac duriter
se habere; uxorem duxit; nati filii
duo; inde ego hunc maiorem adoptavi mihi;
eduxi a parvolo; habui amavi pro meo;
in eo me oblecto, solum id est carum mihi.
ille ut item contra me habeat facio sedulo:
do praetermitto, non necesse habeo omnia
pro meo iure agere; postremo, alii clanculum
patres quae faciunt, quae fert adulescentia,
ea ne me celet consuefeci filium.
nam qui mentiri aut fallere institerit patrem aut
audebit, tanto magis audebit ceteros.
pudore et liberalitate liberos
retinere satius esse credo quam metu.

(Terenzio, *Adelphoe* 26–58 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Kauer–Lindsay)

- *Storax!*: Micione chiama un servo, poi parla a sé stesso; *rediit*: perfetto di *redeo*; *qui advorsum ierant* «che gli erano andati incontro» (*advorsum* = *adversum*, avverbio).
- *si absis … aut … si cesses* «se stai lontano … o ti attardi»: la seconda persona generica, «uno», «tu»; *evenire ea satius est … quam illa* «è meglio che capitino quelle cose … che quelle»; sottinteso *cogitant* dopo *parentes propitii* «i genitori affettuosi».
- *tete amari*: *tete* = *te* rafforzato; *animo obsequi* «assecondare i propri capricci»; *tibi bene esse* «che tu te la goda».
- *quibu' … rebu'* = *quibus … rebus*; *sollicitor* «sono tormentato»; *ne … alserit* «che non abbia preso freddo»: costruzione dei verbi di timore, il verbo è sottinteso (*algeo, alsi*); *praefringo* «spezzare».
- *vah*: interiezione di sdegno o di meraviglia; *quemquamne hominem … instituere aut parare*: infinito esclamativo, «che un uomo debba mettersi in testa o procurarsi…!»; *ipsest* = *ipse est*.
- *is adeo* «proprio lui»; *dissimili studiost* = *dissimili studio est*: ablativo di qualità (§ «Lingua e stile»); *iam inde ab adulescentia* «fin dalla giovinezza».
- *clementem vitam urbanam atque otium* «la vita tranquilla della città e il tempo libero»; *isti* «quelli», con una sfumatura di disprezzo, cioè gli uomini sposati; *ille contra haec omnia*: sot-

tinteso «fece».

- *ruri agere … se habere*: infiniti in serie che descrivono la vita di Demea; *ruri*: locativo; *duriter* = *dure*; *nati filii duo*: sottinteso *sunt*.
- *educo, -as* «allevare»; *a parvolo* «da piccolo»; *pro meo* «come mio»; *oblecto* «dilettare».
- *ille ut item contra me habeat facio* «faccio in modo che anche lui mi ricambi allo stesso modo»; *sedulo* «con impegno»; *praetermitto* «lascio correre»; *necesse habeo* «ritengo necessario».
- *pro meo iure agere* «far valere il mio diritto»; *clanculum patres* «di nascosto dai padri»: *clanculum* è un diminutivo di *clam* e regge l'accusativo; *quae fert adulescentia* «le cose che la giovinezza porta con sé».
- *ea ne me celet consuefeci filium* «ho abituato mio figlio a non nascondermele»: *celo* regge il doppio accusativo (cap. 4); *consuefacio* «abituare».
- *institerit*: da *insisto* «cominciare a, prendere l'abitudine di»; *tanto magis* «tanto più»; *ceteros*: sottinteso *fallere*.
- *pudor, -oris* «senso dell'onore, rispetto di sé»; *liberalitas, -atis* «generosità, modo di trattare da uomo libero»; *liberi, -orum* «i figli»; *retineo* «tenere a freno»; *satius* «meglio».

Domande guida.

1. Il monologo si può dividere in tre parti (vv. 26–39; 40–49; 50–58): dai a ciascuna un titolo.
2. Che cosa immagina la moglie quando il marito tarda, e che cosa immaginano invece i genitori (vv. 28–39)? Perché Micione, che non è sposato, fa questo paragone?
3. Nei vv. 42–49 Micione oppone la sua vita a quella del fratello: quali parole e quali costruzioni rendono evidente il contrasto?
4. Quali sono, secondo i vv. 50–58, i mezzi educativi di Micione e quale risultato si aspetta? Che cosa ottiene, secondo lui, chi educa con la paura?
5. Trova nel testo un locativo, un ablativo di qualità e tre ablativi di mezzo.

Analisi

Struttura. Il monologo passa dal particolare al generale. Comincia con un'azione scenica (Micione chiama un servo che non risponde) e con una preoccupazione concreta; si allarga alla condizione di ogni padre; diventa un ritratto per contrasto dei due fratelli; si chiude con una teoria dell'educazione, formulata come una massima (vv. 57–58). È il primo monologo «argomentativo» della commedia latina che conosciamo così bene: Micione non racconta per informare il pubblico, ma per convincerlo, e in fondo per convincere sé stesso.

Temi. Il cuore del testo è la parola *pudor*: non la vergogna davanti agli altri, ma il rispetto di sé che rende inutile il controllo. Micione vuole un figlio che non menta perché non ha bisogno di mentire. La sua ansia iniziale, però, mostra quanto sia fragile la sua sicurezza; e l'ironia sta

nel fatto che, proprio in quella notte, Eschino ha fatto una cosa che non gli ha detto. Lo spettatore lo scoprirà presto.

Stile. Il tono è quello di una conversazione con sé stessi: esclamazioni (*quae cogito!*, *vah*), frasi spezzate, un infinito esclamativo (v. 38). Nel ritratto dei due fratelli prevale l'asindeto, che dà alla vita di Demea un ritmo duro e affannoso (*uxorem duxit; nati filii duo*), e a quella di Micione la stessa rapidità affettuosa (*eduxi a parvolo; habui amavi pro meo*). La conclusione gioca sulla somiglianza di suono fra *liberalitate* e *liberos*, che ricorda l'origine comune delle due parole: i figli sono «i liberi» della casa, e vanno trattati da liberi.

Metrica. Il v. 57 è un senario quasi puro: cinque giambi e uno spondeo nel secondo piede; *pudore* si elide davanti a *et*.

pu do | r(e) et li | be ra | li ta | te li | be ros

∪ – | – – | ∪ – | ∪ – | ∪ – | ∪ ×

7.4.3 T3 · Il poeta si difende (*Andria* 1–21)

Lettura in lingua con traduzione. È il prologo della prima commedia di Terenzio, rappresentata nel 166 a.C. Un attore si presenta al pubblico a nome del poeta, ma invece di raccontare la trama risponde alle accuse di un rivale. Fin dal primo verso il poeta parla di sé in terza persona.

> Poeta quom primum animum ad scribendum adpulit,
> id sibi negoti credidit solum dari,
> populo ut placerent quas fecisset fabulas.
> verum aliter evenire multo intellegit;
> nam in prologis scribundis operam abutitur,
> non qui argumentum narret sed qui malevoli
> veteris poetae maledictis respondeat.
> nunc quam rem vitio dent quaeso animum adtendite.
> Menander fecit Andriam et Perinthiam.
> qui utramvis recte norit ambas noverit:
> non ita dissimili sunt argumento, [s]et tamen
> dissimili oratione sunt factae ac stilo.
> quae convenere in Andriam ex Perinthia
> fatetur transtulisse atque usum pro suis.
> id isti vituperant factum atque in eo disputant
> contaminari non decere fabulas.
> faciuntne intellegendo ut nil intellegant?
> qui quom hunc accusant, Naevium Plautum Ennium
> accusant quos hic noster auctores habet,

> quorum aemulari exoptat neglegentiam
> potius quam istorum obscuram diligentiam. 20
>
> (Terenzio, *Andria* 1–21 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Kauer–Lindsay)

- *quom* = *cum* (cap. 5); *animum ad scribendum adpulit* «rivolse la mente a scrivere» (*adpello, -ere*).
- *id … negoti* «questo compito» (genitivo partitivo); *populo ut placerent*: dichiarativa che spiega *id*; *quas fecisset fabulas*: relativa con prolessi dell'antecedente, «le commedie che avesse scritto».
- *operam abutitur* «spreca la sua fatica»: nel latino arcaico *abutor* regge l'accusativo; *in prologis scribundis* = *scribendis*.
- *non qui … narret sed qui … respondeat*: relative finali; *malevoli veteris poetae*: il rivale, che non viene nominato.
- *quam rem vitio dent* «che cosa gli rimproverino»: *vitio dare* «imputare a colpa», doppio dativo; *animum adtendite* «fate attenzione».
- *Andriam et Perinthiam*: due commedie di Menandro, «La ragazza di Andro» e «La ragazza di Perinto»; *utramvis* «l'una o l'altra»; *norit* = *noverit*.
- *non ita dissimili … argumento, dissimili oratione … ac stilo*: ablativi di qualità; *[s]et*: gli editori correggono il *sed* dei manoscritti nella forma arcaica *set*.
- *quae convenere* «le parti che si adattavano»; *usum*: sottinteso *esse*, da *utor*; *pro suis* «come proprie».
- *contaminari non decere fabulas* «che non è lecito contaminare le commedie»; *faciuntne intellegendo ut nil intellegant?* «non finiscono, a forza di intendersene, per non capire nulla?».
- *quos hic noster auctores habet* «che il nostro ha come modelli»; *neglegentia* «libertà, disinvoltura»; *obscura diligentia* «pignoleria oscura».

> Il poeta, quando per la prima volta rivolse la mente a scrivere, credette che questo solo compito gli fosse affidato: che piacessero al pubblico le commedie che avrebbe scritto. Ma si accorge che le cose vanno molto diversamente: infatti spreca la sua fatica a scrivere prologhi, non per raccontare la trama, ma per rispondere alle maldicenze di un vecchio poeta malevolo. Ora, vi prego, fate attenzione a che cosa gli rimproverano. Menandro scrisse l'*Andria* e la *Perinthia*. Chi conosce bene l'una delle due le conosce entrambe: non sono così diverse nella trama, ma sono composte in modo diverso nel dialogo e nello stile. Le parti della *Perinthia* che si adattavano all'*Andria*, il poeta ammette di averle trasferite e di essersene servito come di cosa sua. Questo è ciò che costoro gli rimproverano, e su questo sostengono che non è lecito contaminare le commedie. Non finiscono, a forza di intendersene, per non capire nulla? Quando accusano lui, accusano Nevio, Plauto, Ennio, che il no-

> stro poeta ha come modelli, e dei quali preferisce imitare la disinvoltura piuttosto che l'oscura pignoleria di costoro.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il prologo è un discorso di difesa in miniatura, costruito come in tribunale: un'introduzione che spiega perché il poeta deve parlare di sé (vv. 1–8), l'esposizione dei fatti (vv. 9–14), l'accusa (vv. 15–16) e la confutazione, che rovescia l'accusa sugli accusatori (vv. 17–21). Il pubblico è trattato da giudice, e la trama della commedia non è nemmeno nominata.

Temi. È un piccolo manifesto di poetica. Terenzio non nega di aver mescolato due commedie: rivendica il diritto di farlo, appellandosi all'autorità dei poeti latini più antichi, Nevio, Plauto ed Ennio. La fedeltà al modello greco, per lui, non è un valore assoluto: conta che la commedia piaccia (v. 3). Si noti che i suoi avversari sono più «grecizzanti» di lui: chiedono una fedeltà rigorosa all'originale, e Terenzio si presenta come l'erede della tradizione romana.

Stile. Il prologo è pieno di figure del discorso giudiziario: l'antitesi (*non qui … narret sed qui … respondeat*), il poliptoto e il gioco di parole (*intellegendo ut nil intellegant*; *accusant … accusant*), la ripetizione di *dissimili* ai vv. 11–12, il chiasmo concettuale del v. 21 (*aemulari … neglegentiam / obscuram diligentiam*), dove due astratti opposti chiudono i due membri.

Metrica. Il v. 16, che contiene la parola chiave, è un senario regolare con spondei nel primo e nel terzo piede.

con ta | mi na | ri non | de ce | re fa | bu las

– – | ∪ – | – – | ∪ – | ∪ – | ∪ ×

7.4.4 T4 · La conversione di Demea (*Adelphoe* 855–881; 985–997)

Lettura in traduzione. Siamo all'ultimo atto. Demea ha scoperto che il suo figlio «modello», Ctesifone, ha ingannato lui e che tutti amano Micione. Rimasto solo, riflette sulla propria vita e decide di cambiare. Poi passa ai fatti, e diventa generoso con tutti, spesso con il patrimonio del fratello: fa abbattere il muro fra le due case, convince Micione a sposare la madre di Pamfila, a regalare un podere a un parente povero, a liberare il servo Siro. Alla fine, davanti a un Micione stupefatto, spiega il perché.

> **DEMEA.** Nessuno ha mai fatto così bene i conti con la vita che le circostanze, l'età, l'esperienza non gli portino sempre qualcosa di nuovo, non gli insegnino qualcosa: tanto che non sai ciò che credevi di sapere, e ciò che ritenevi più importante, alla prova lo respingi. È ciò che succede ora a me. La vita dura che ho vissuto finora, adesso che la corsa è quasi finita, la abbandono. Perché? Ho scoperto con i fatti che per un uomo non c'è nulla di meglio dell'indulgenza e della mitezza (*facilitate nil esse homini meliu' neque clementia*). Chiunque può capire facilmente che è vero, da

me e da mio fratello. Lui è sempre vissuto nel tempo libero e nei banchetti, mite, tranquillo, senza offendere nessuno, sorridendo a tutti; è vissuto per sé, ha speso per sé: tutti ne parlano bene, gli vogliono bene. Io, il campagnolo, il duro, il severo, il tirchio, il truce, l'avaro, ho preso moglie: quanta miseria ho visto! Sono nati i figli: altri pensieri. [...] Ho consumato la vita e gli anni ad accumulare per loro; e ora, alla fine, come frutto della mia fatica ricevo da loro l'odio. Lui, l'altro, senza fatica si gode le gioie di un padre. Amano lui, fuggono me; [...] lui, li ha fatti suoi con poca spesa, quei figli che io ho cresciuto con tanta fatica: io mi prendo ogni pena, lui si gode le gioie. Su, su, proviamo allora, al contrario, se sono capace di dire parole gentili o di fare del bene, visto che è lui a sfidarmi. Anch'io pretendo di essere amato e stimato dai miei: se lo si ottiene regalando e assecondando, non sarò da meno. Mancheranno i soldi? A me importa pochissimo: sono il più vecchio.

[...]

MICIONE. Che cos'è questo? Che cosa ha cambiato così all'improvviso il tuo carattere? Che capriccio, che cos'è questa improvvisa generosità?

DEMEA. Te lo dirò. Per mostrare che, se costoro ti considerano accomodante e simpatico, questo non viene da un modo di vivere sincero, né dal giusto e dal bene, ma dall'adulare, dall'essere indulgente e dal largheggiare, Micione. Ora, Eschino, se la mia vita vi è odiosa perché non vi assecondo in tutto e per tutto, giusto o ingiusto che sia, lascio perdere: sperperate, comprate, fate quello che vi piace. Ma se preferite che, nelle cose che voi per la vostra giovinezza vedete poco, desiderate troppo e su cui riflettete poco, io vi rimproveri e vi corregga, e vi assecondi quando è il caso, eccomi qui a farlo per voi.

ESCHINO. Ci affidiamo a te, padre: tu sai meglio di noi che cosa bisogna fare (*plus scis quid opu' factost*). Ma di mio fratello che ne sarà?

DEMEA. Lo permetto: si tenga pure la ragazza; ma con lei la faccia finita.

MICIONE. Questo è giusto.

IL CANTORE. Applaudite!

(Terenzio, *Adelphoe* 855–881, con tagli, e 985–997 · traduzione della redazione dall'ed. Kauer–Lindsay)

Analisi

Struttura. Il monologo di Demea è il rovescio di quello di Micione (T2): anche qui un padre parla da solo e fa il bilancio di una vita, ma per concludere che ha sbagliato. La scena finale è un piccolo processo: Micione chiede il perché, Demea spiega, e i figli scelgono. L'ultima parola spetta al padre severo, e il testo si chiude, come tutte le commedie, con l'invito all'applauso.

Temi. La conversione di Demea è sincera o è una parodia? Il monologo sembra sincero: Demea riconosce di aver ottenuto solo odio. Ma la sua generosità ha qualcosa di vendicativo, perché è pagata da Micione, e la spiegazione finale smaschera l'indulgenza del fratello come un modo di comprarsi l'affetto. I figli, però, non scelgono la vecchia severità: scelgono un padre che corregga e assecondi «quando è il caso» (*in loco*). Terenzio non dà una lezione: mostra i limiti di due metodi, e lascia al pubblico la conclusione.

Stile. Nel ritratto che Demea fa di sé spicca una lunga serie di aggettivi in asindeto (nell'originale *agresti' saevo' tristi' parcu' truculentus tenax*, v. 866), un'autocaricatura in cui il personaggio vede sé stesso con gli occhi degli altri. Nella spiegazione finale tornano gli ablativi di causa e di mezzo (*ex adsentando indulgendo et largiendo*), con tre gerundi in fila.

7.4.5 T5 · Una commedia sfortunata (*Hecyra*, secondo prologo, vv. 29–45)

Lettura in traduzione. Nel secondo prologo dell'*Hecyra*, scritto per la terza rappresentazione (160 a.C.), parla il capocomico, un attore anziano che gli studiosi identificano con Ambivio Turpione. Nella prima parte (vv. 9–28) ha ricordato di aver imposto al pubblico, con la sua ostinazione, anche le commedie di Cecilio, che all'inizio cadevano; poi viene all'*Hecyra*.

> «Vi ripresento l'*Hecyra*, che non mi è mai stato concesso di recitare in silenzio: tanto l'ha schiacciata la sfortuna. Questa sfortuna la placherà la vostra intelligenza, se darà una mano al nostro impegno. La prima volta che cominciai a recitarla, la fama dei pugili (e in più l'attesa di un funambolo), l'accorrere degli accompagnatori, il chiasso, le grida delle donne mi costrinsero a uscire di scena prima del tempo. Con la commedia nuova cominciai a seguire la mia vecchia abitudine, quella di tentare ancora: la ripresento. Al primo atto piaccio; quand'ecco si sparge la voce che ci sarà uno spettacolo di gladiatori (*datum iri gladiatores*): la gente accorre in massa, fa tumulto, grida, si batte per un posto; io intanto il mio posto non sono riuscito a difenderlo. Ora non c'è folla: c'è calma e silenzio; a me è dato il tempo di recitare, a voi è data la possibilità di onorare i ludi scenici.»
>
> (Terenzio, *Hecyra* 29–45 · traduzione della redazione dall'ed. Kauer–Lindsay)

Analisi

Contenuto. È la testimonianza più viva che abbiamo di una rappresentazione a Roma. Il teatro è una struttura provvisoria in mezzo a una festa con molte attrazioni; il pubblico entra ed esce, le donne gridano, gli accompagnatori si accalcano; basta una voce sui gladiatori per svuotare la platea. Il capocomico parla da professionista, che conosce il mestiere e il suo pubblico.

Stile e intenzione. Il prologo è una *captatio benevolentiae*: lusinga il pubblico presente, che è «diverso» da quello rumoroso del passato, e lo rende complice della riuscita della commedia. Il gioco di parole finale fra il posto a teatro (*locus*) che la folla si contende e il «posto» che l'attore

non ha saputo difendere (*meum non potui tutari locum*, v. 42) è un esempio dell'ironia leggera di Terenzio.

7.5 Lingua e stile

7.5.1 Un caso, tre origini

Rileggi la frase con cui Micione riassume il suo metodo (T2, vv. 57–58): *pudore et liberalitate liberos / retinere satius esse credo quam metu*. Tre ablativi, *pudore, liberalitate, metu*, indicano il mezzo con cui si tengono a freno i figli. Pochi versi prima Micione ha detto che Eschino non è rientrato *hac nocte* «questa notte» *a cena* «dalla cena», e che il fratello è *dissimili studio* «di indole diversa». Sono tutti ablativi, ma rispondono a domande molto diverse: «con che cosa?», «quando?», «da dove?», «di che tipo?». Come può un solo caso fare tutto questo?

La risposta è storica, e la conosci dal secondo anno (*Latino 2*, cap. 16). L'indoeuropeo aveva otto casi; il latino ne conserva sei, perché l'ablativo ha assorbito le funzioni di altri due. Questa fusione di più casi in uno si chiama **sincretismo**. L'ablativo latino continua dunque tre casi antichi (Figura 7.4):

- l'**ablativo propriamente detto**, il caso del punto di partenza («da»): allontanamento e separazione, origine e provenienza, agente e causa efficiente (con *a, ab*), paragone, materia, privazione (*a cena; ex fratre; carens patria*, *Heautontimorumenos* 137);
- lo **strumentale-sociativo**, il caso del mezzo e della compagnia («con»): mezzo, causa, modo, compagnia e unione, qualità, limitazione, misura, prezzo, abbondanza, e le costruzioni che conosci di *utor, fruor, fungor, potior, vescor* (*pudore, metu, sua sponte, aequo animo*);
- il **locativo**, il caso del luogo e del tempo in cui («in»): stato in luogo e tempo determinato (*hac nocte*). Dell'antico locativo il latino conserva qualche forma autonoma, come *Romae, domi, ruri* (T2, v. 45), che hai studiato nel primo volume.

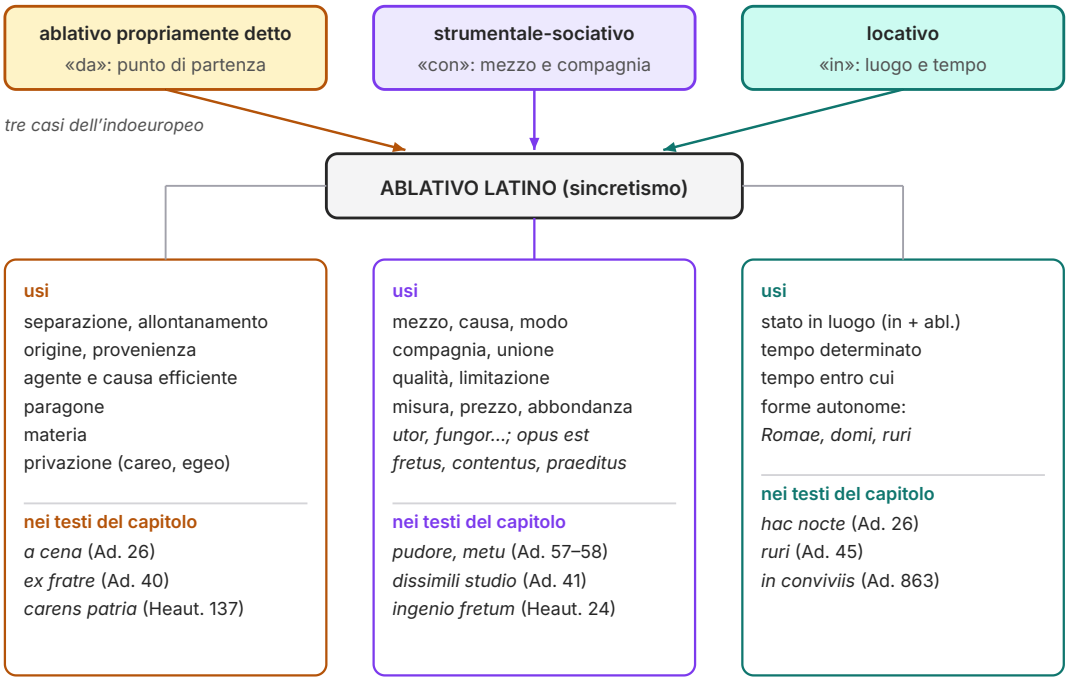


Figura 7.4 Le tre origini dell'ablativo latino, con i suoi usi principali ed esempi tratti dai testi del capitolo (Ad. = *Adelphoe*; Heaut. = *Heautontimorumenos*).

Questa mappa non è una curiosità da linguisti: quando incontri un ablativo senza preposizione, chiederti da quale dei tre valori viene («da», «con», «in») è il modo più rapido per tradurlo. E spiega perché alcune costruzioni che sembrano strane sono in realtà regolari: *utor* regge l'ablativo perché si «fa uso» di qualcosa «per mezzo» di essa, *careo* perché si «è lontani» da ciò che manca.

DA RICORDARE

Che cosa sai già dell'ablativo

- I complementi di luogo (stato, moto da luogo), di tempo determinato, di separazione, di origine (*Latino 1*, capp. 4, 5 e 10).
- I complementi di mezzo, modo, compagnia e unione, causa, materia, limitazione, qualità, abbondanza e privazione (*Latino 1*, capp. 5, 6 e 11).
- Il complemento d'agente e di causa efficiente (*Latino 1*, cap. 7); l'ablativo di paragone e di misura (*Latino 1*, cap. 17).
- Il prezzo determinato in ablativo (*Latino 2*, cap. 16); i verbi *utor, fruor, fungor, potior, vescor* (*Latino 2*, capp. 1 e 16); l'ablativo assoluto (*Latino 1*, cap. 20).

7.5.2 Costruzioni da conoscere

***Opus est* «c'è bisogno».** L'italiano dice «ho bisogno di qualcosa»; il latino dice «a me (dativo) c'è bisogno (*opus est*) per mezzo di qualcosa (ablativo)». Terenzio ne offre tutte le costruzioni:

- **impersonale**, con la persona in dativo e la cosa in ablativo: *supellectile opus est; opus est sumptu ad nuptias* «ci vuole della mobilia; ci vuole del denaro per le nozze» (*Phormio* 666); *nunc uxore opus est* «ora (gli) serve una moglie» (*Andria* 446);
- **personale**, con la cosa come soggetto in nominativo, soprattutto quando è un pronome o un aggettivo neutro: *ea quae nil opu' sunt scire* «le cose che non c'è alcun bisogno di sapere» (*Andria* 337); *dux nobis opus est* «abbiamo bisogno di un capo»;
- con l'**ablativo del participio perfetto** neutro, per un'azione: *tibi ut opu' factost face* «fa' come ti sembra necessario fare» (*Heautontimorumenos* 80); *maturato opus est* «bisogna affrettarsi»;
- con l'**infinito** o l'infinitiva: *opus est te venire* «è necessario che tu venga».

Lo stesso valore ha, nel latino di Terenzio, *usus est*: *mihi sic est usu'* «per me è necessario così» (T1, v. 80).

Dignus* e *indignus «degno», «indegno» reggono l'ablativo della cosa di cui si è degni: *at tibi di dignum factis exitium duint!* «che gli dèi ti diano una fine degna delle tue azioni!» (*Andria* 666); *malo … me dignum quovis deputem* «mi considererei degno di qualunque castigo» (*Heautontimorumenos* 135). Se ciò di cui si è degni è un'azione, si usa *dignus qui* + congiuntivo, una relativa consecutiva (*Latino 2*, cap. 11): *dignus est qui ametur* «merita di essere amato».

Fretus, contentus, praeditus sono tre participi diventati aggettivi, che conservano l'ablativo strumentale: *ingenio fretus* «fiducioso nel proprio ingegno» (*Heautontimorumenos* 24, dove il rivale dice che Terenzio scrive *amicum ingenio fretum, haud natura sua* «fidando nell'ingegno degli amici, non nel proprio talento»); *uno contenta* «contenta di uno solo» (*Eunuchus* 122); *gnatum … tali ingenio praeditum* «un figlio dotato di un tale carattere» (*Andria* 98).

Mezzo con le persone. L'ablativo di mezzo indica cose; se il mezzo è una persona (**mezzo personale**), il latino usa *per* + accusativo (*per exploratores cognovit* «lo seppe per mezzo di esploratori») oppure *opera* + genitivo «grazie all'opera di». Non va confuso con l'agente (*a, ab* + ablativo), che compie l'azione di un verbo passivo. Nel secondo prologo dell'*Hecyra* il capocomico chiede al pubblico di non permettere che, *per vos*, «per colpa vostra», l'arte del teatro torni a pochi (v. 46): la persona è il tramite dell'azione, non il suo autore.

7.5.3 Ablativo o genitivo di qualità?

La *Vita Terenti* descrive il poeta così: *mediocri statura, gracili corpore, colore fusco*. Sono ablativi di qualità, che conosci dal primo volume. Ma il latino descrive le qualità anche con il genitivo: *hominem maxumi preti* «un uomo di grandissimo valore» (*Adelphoe* 891–892). Le due costruzioni non sono del tutto equivalenti: entrambe richiedono un aggettivo, e la scelta segue alcune tendenze (Tabella 7.2).

Tabella 7.2 Genitivo e ablativo di qualità: le tendenze della prosa classica (esempi della redazione e di Terenzio).

Si usa di preferenza	Per indicare	Esempi
il **genitivo**	qualità permanenti ed essenziali; sempre per età, misura e numero	*puer decem annorum; fossa quindecim pedum; vir magni ingenii*
l'**ablativo**	aspetto fisico e caratteristiche esteriori; stati d'animo passeggeri	*mediocri statura; colore fusco; bono animo esse* «essere tranquillo»
l'uno o l'altro	qualità morali e intellettuali	*vir summae prudentiae* o *summa prudentia*; *dissimili studiost* (*Adelphoe* 41)

Anche le due commedie di Menandro di cui parla l'*Andria* sono descritte con ablativi di qualità: *non ita dissimili sunt argumento, [s]et tamen / dissimili oratione sunt factae ac stilo* (T3, vv. 11–12). Qui l'ablativo indica le caratteristiche di un'opera, come farebbe un critico; il genitivo, invece, avrebbe classificato le commedie come appartenenti a un tipo.

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo di Cremete (*Heautontimorumenos* 53–60)

Il periodo. *Quamquam haec inter nos nuper notitia admodumst (inde adeo quod agrum in proxumo hic mercatus es) nec rei fere sane amplius quicquam fuit, tamen vel virtus tua me vel vicinitas, quod ego in propinqua parte amicitiae puto, facit ut te audacter moneam et familiariter quod mihi videre praeter aetatem tuam facere et praeter quam res te adhortatur tua.*

1. Contesto. È l'attacco della commedia: Cremete si scusa in anticipo per ciò che sta per dire a un vicino che conosce poco.

2. Prima lettura. Connettivi: *quamquam … tamen* (concessione), *vel … vel*, *ut*, *et … et*. Parole chiave: *notitia, virtus, vicinitas, amicitia, moneam*. Il verbo della principale è *facit*, con due soggetti alternativi, *virtus* e *vicinitas*, accordato al più vicino.

3. Analisi del periodo. Segniamo le proposizioni:

- [*quamquam haec inter nos nuper notitia admodumst … nec … quicquam fuit*]: due concessive coordinate, con l'indicativo, come di regola dopo *quamquam*;
- [*inde adeo quod agrum … mercatus es*]: inciso, causale-temporale, che precisa *nuper*;
- [*tamen vel virtus tua me vel vicinitas … facit*]: principale;
- [*quod ego in propinqua parte amicitiae puto*]: relativa, riferita a *vicinitas*;
- [*ut te audacter moneam et familiariter*]: completiva con *facio ut*, congiuntivo presente per la *consecutio* dopo un presente;
- [*quod mihi videre … facere*]: relativa con antecedente sottinteso (*id quod*), oggetto di *moneam*; *videre* = *videris*, costruzione personale di *videor* con l'infinito *facere*;
- [*praeter quam res te adhortatur tua*]: comparativa introdotta da *praeter quam* «più di quanto».

4. Traduzione. Letterale: «Benché questa conoscenza fra noi sia del tutto recente (proprio da quando hai comprato un podere qui vicino) e non ci sia stato quasi nessun altro rapporto, tuttavia o la tua virtù o il vicinato, che io considero vicino all'amicizia, fa sì che io ti avverta con franchezza e familiarità di ciò che mi sembri fare oltre la tua età e oltre quanto la tua situazione ti spinge». In buon italiano: vedi la traduzione di T1.

5. Analisi. Il periodo è lungo perché Cremete prende tempo: la concessiva, l'inciso, la relativa ritardano il verbo *moneam*, che è ciò che a Cremete preme dire. L'iperbato *vel virtus tua me vel vicinitas* mette il pronome *me* al centro, fra le due ragioni che lo «costringono». È una sintassi della cortesia, e insieme un ritratto del personaggio.

6. Commento. Confronta l'attacco di Cremete con quello di Micione (T2): due vecchi che parlano molto, uno degli altri, l'altro di sé. Terenzio costruisce i caratteri anche con la sintassi.

7.5.4 Lessico: l'*humanitas* e la famiglia

Il lessico di Terenzio è quello dei sentimenti e dei rapporti familiari. Al centro c'è *homo*, con la sua famiglia di parole: *humanus* «umano», *inhumanus* «disumano, scortese», l'avverbio *humanitus* «con umanità» (Menedemo confessa di aver trattato il figlio *non humanitus*, *Heautontimorumenos* 99) e *humanitas*. Intorno al rapporto fra padri e figli si dispongono due serie opposte: da una parte *liberalitas, indulgentia, facilitas, clementia, lenitas*, dall'altra *severitas, metus, durus, tristis, parcus*. Fra le due, *pudor*, il rispetto di sé, che per Micione è il vero freno dei giovani.

Alcune parole hanno cambiato significato passando all'italiano. *Liberalis* significa «degno di un uomo libero», e quindi «nobile, generoso»: l'italiano «liberale» conserva entrambi i sensi. *Indulgentia* è la «benevolenza» di chi perdona, non necessariamente la debolezza. *Pietas* (cap. 1) è il dovere affettuoso verso i genitori, e anche dei genitori verso i figli. *Tristis*, detto di un padre, non è «triste» ma «severo, accigliato».

DA RICORDARE

Lessico · L'*humanitas* e la famiglia

- *homo, -inis* m. «essere umano» → omicidio, ominide
- *humanus, -a, -um* «umano; colto, gentile» → umano, umanista
- *humanitas, -atis* f. «cultura; benevolenza» → umanità, umanesimo
- *pater, patris* m. «padre»; *patrius, -a, -um* «paterno» → paterno, patrio
- *filius, -ii* m. «figlio»; *gnatus* = *natus* «figlio» → filiale
- *liberi, -orum* m. pl. «i figli» (i «liberi» della casa)
- *liberalis, -e* «da uomo libero, generoso»; *liberalitas* «generosità» → liberale, liberalità
- *pudor, -oris* m. «senso dell'onore, ritegno»; *pudet* «provare vergogna» → pudore, impudente
- *metus, -us* m. «paura» → meticoloso (attraverso *meticulosus* «pauroso»)
- *indulgentia, -ae* f. «benevolenza, indulgenza»; *indulgeo* + dativo → indulgente
- *severitas, -atis* f. «severità»; *severus, -a, -um* → severo
- *clementia, -ae* f. «mitezza»; *clemens, -entis* → clemente, clemenza
- *facilitas, -atis* f. «indulgenza, disponibilità»; *facilis* «accomodante»
- *durus, -a, -um* «duro»; *duriter* (arcaico) = *dure* → duro, durezza
- *tristis, -e* «severo, accigliato»
- *obsequor, -eris* + dativo «assecondare»; *obsequium* → ossequio, ossequente
- *adulescentia, -ae* f. «giovinezza»; *adulescens* «giovane» → adolescenza
- *educo, -as* «allevare, educare» (da *e-* + *duco*) → educare, educazione
- *consuefacio, -is* «abituare» (da *consuetus* + *facio*) → consuetudine

IN SINTESI

L'ablativo

1. L'ablativo latino riunisce tre casi indoeuropei (**sincretismo**): l'ablativo vero e proprio («da»), lo strumentale-sociativo («con»), il locativo («in»).
2. *Opus est* «c'è bisogno»: dativo della persona + ablativo della cosa; oppure la cosa in nominativo (spesso un neutro); oppure l'ablativo del participio perfetto (*opus est facto*) o l'infinito.
3. *Dignus, indignus* + ablativo (*dignus laude*); *dignus qui* + congiuntivo.
4. *Fretus, contentus, praeditus* + ablativo strumentale.
5. Il mezzo personale: *per* + accusativo o *opera* + genitivo; l'agente: *a, ab* + ablativo.
6. Qualità: genitivo per le qualità permanenti e sempre con numeri e misure; ablativo per l'aspetto fisico e gli stati passeggeri; per le qualità morali, l'uno o l'altro.

SINTESI

- Terenzio (c. 185?–159 a.C.), nato a **Cartagine**, fu schiavo del senatore Terenzio Lucano, che lo liberò; amico di Scipione Emiliano e di Lelio, fu accusato di farsi aiutare dai nobili. Quasi tutto ciò che sappiamo viene dalla ***Vita Terenti*** di Svetonio.
- Scrisse **sei commedie**, tutte conservate, fra il 166 e il 160 a.C.: *Andria*, *Hecyra*, *Heautontimorumenos*, *Eunuchus*, *Phormio*, *Adelphoe*; le date vengono dalle **didascalie**.
- I modelli sono **Menandro** (quattro commedie) e **Apollodoro di Caristo** (*Phormio*; *Hecyra* secondo Donato); Terenzio li segue più da vicino di Plauto, ma unisce scene di più originali e costruisce trame doppie.
- I **prologhi** non espongono la trama: difendono il poeta dalle accuse di un «vecchio poeta malevolo» (contaminare le commedie, furto, stile esile, aiuto dei nobili).
- L'*Hecyra* cadde due volte (165 e 160 a.C.) per la concorrenza di pugili, funamboli e gladiatori: i suoi prologhi descrivono il pubblico romano.
- L'***humanitas*** unisce cultura e benevolenza; il verso *homo sum: humani nil a me alienum puto* (*Heautontimorumenos* 77) è detto da un vicino curioso, ma già Cicerone e Seneca lo citano come massima.
- Gli *Adelphoe* mettono a confronto due metodi educativi: la fiducia di Micione e la severità di Demea; il finale lascia la questione aperta.
- Terenzio preferisce la commedia **stataria**, i caratteri e le situazioni alla beffa; la sua lingua è il *sermo* puro delle persone colte, lodato da Cicerone e da Cesare («*puri sermonis amator*»).
- L'**ablativo** latino riunisce tre casi (sincretismo): ablativo proprio («da»), strumentale-sociativo («con»), locativo («in»).
- *Opus est* + dativo e ablativo, o con la cosa in nominativo; *dignus, fretus, contentus, praeditus* + ablativo; mezzo personale con *per* + accusativo; qualità in genitivo (permanente, numeri e misure) o in ablativo (aspetto fisico, stati passeggeri).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo la *Vita Terenti*, Terenzio:
   - **A.** era nato a Sarsina, in Umbria, e aveva lavorato in teatro prima di scrivere
   - **B.** era nato a Cartagine ed era arrivato a Roma come schiavo del senatore Terenzio Lucano
   - **C.** era un cavaliere di Suessa Aurunca, amico di Scipione Emiliano
   - **D.** era un greco di Taranto, liberato da un membro della famiglia dei Livi

2. ● Le date delle commedie di Terenzio ci sono note soprattutto grazie:
   - **A.** alle didascalie, le schede premesse a ogni commedia nei manoscritti
   - **B.** ai prologhi, nei quali il capocomico indica sempre l'anno e i consoli
   - **C.** al *Brutus* di Cicerone, che elenca tutte le prime rappresentazioni
   - **D.** alle iscrizioni dei teatri in pietra in cui le commedie andarono in scena

3. ● Quale affermazione sull'*Hecyra* è corretta?
   - **A.** Fu la commedia di Terenzio pagata di più, ottomila sesterzi.
   - **B.** È l'unica commedia di Terenzio ricavata da un originale di Plauto.
   - **C.** Fu rappresentata una sola volta, ai giochi funebri per Emilio Paolo.
   - **D.** Fu interrotta due volte, nel 165 e nel 160 a.C., e solo al terzo tentativo fu ascoltata fino alla fine.

4. ● Che funzione hanno i prologhi di Terenzio?
   - **A.** Raccontano l'antefatto e anticipano lo scioglimento, come quelli di Plauto.
   - **B.** Presentano uno per uno i personaggi e i loro caratteri.
   - **C.** Difendono il poeta dalle accuse di un rivale, davanti al pubblico chiamato a giudicare.
   - **D.** Contengono una preghiera agli dèi in onore dei quali si celebrano i ludi.

5. ● Nei versi attribuiti a Cesare, Terenzio è chiamato *dimidiate Menander* perché:
   - **A.** traduceva solo metà dei versi delle commedie di Menandro
   - **B.** ha la purezza di lingua di Menandro, ma non la sua forza comica
   - **C.** scrisse metà delle sue commedie da Menandro e metà da Apollodoro
   - **D.** era per metà cartaginese e per metà romano

6. ● Negli *Adelphoe*:
   - **A.** Micione è sposato e vive in campagna con i due figli
   - **B.** Demea ha adottato il figlio del fratello e lo educa con severità
   - **C.** Ctesifone, educato dal padre con severità, gli nasconde il suo amore per una citarista
   - **D.** il finale dà ragione senza riserve al metodo educativo di Micione

Analisi del testo

7. ● T1. Dividi il discorso di Cremete (vv. 53–74) in parti e dai a ciascuna un titolo. Quali fatti elenca Cremete per mostrare a Menedemo che il suo comportamento è assurdo? Indica i versi.

8. ●● T1. Rileggi il v. 77 nel suo contesto: a quale domanda risponde Cremete, e che cosa vuole ottenere? Quale significato ha preso il verso quando è stato staccato dalla commedia? Come risponde Menedemo al v. 80?

9. ●● T2. Nei vv. 42–49 Micione oppone la sua vita a quella del fratello. Costruisci una tabella a due colonne con le scelte dell'uno e dell'altro, citando le parole latine. Quale figura domina lo stile di questi versi, e che effetto produce?

10. ●● T3. Mostra che il prologo dell'*Andria* è costruito come un discorso di difesa in tribunale: introduzione, fatti, accusa, confutazione (indica i versi). Perché Terenzio nomina Nevio, Plauto ed Ennio?

11. ●●● T2 e T4. Confronta il monologo di Micione con quello di Demea: in che cosa si somigliano nella forma (chi parla, a chi, di che cosa)? Quali conclusioni opposte raggiungono? La conversione di Demea ti sembra sincera? Motiva la risposta con il testo.

12. ●● T5. Che cosa ci insegna il secondo prologo dell'*Hecyra* sulle condizioni in cui si rappresentavano le commedie a Roma? Spiega il gioco di parole su *locus* nel v. 42.

Lingua

13. ● Classifica gli ablativi secondo la loro origine (proprio, strumentale-sociativo, locativo) e indica il complemento: a) *hac nocte* (T2, v. 26); b) *a cena* (v. 26); c) *ab adulescentia* (v. 41); d) *dissimili studio* (v. 41); e) *ruri* (v. 45); f) *pudore, liberalitate, metu* (vv. 57–58); g) *dissimili oratione … ac stilo* (T3, v. 12); h) *intellegendo* (T3, v. 17); i) *ingenio fretum* (*Heautontimorumenos* 24); l) *carens patria* (*Heautontimorumenos* 137).

14. ●● *Opus est*. Traduci e indica per ciascuna frase quale costruzione di *opus est* è usata: a) *Adulescenti amanti consilio magis quam pecunia opus est.* (testo della redazione) b) *Quae ad nuptias opus sunt, pater emet.* (testo della redazione) c) *Maturato opus est: senex iam domum redit.* (testo della redazione) d) *Nobis dux opus est, non dominus.* (testo della redazione) e) *Quid verbis opus est?* (*Andria* 99; testo d'autore, senza adattamenti) f) *Filio meo nunc uxore opus est.* (adattato da Terenzio, *Andria* 446)

15. ●● Traduci, sottolineando gli aggettivi che reggono l'ablativo: a) *Micio Aeschinum dignum patre filium putabat.* b) *Demea, suis consiliis fretus, filium duriter educabat.* c) *Servus libertate dignus visus est, quod erum fideliter adiuverat.* d) *Ctesipho paterna severitate contentus non erat.* e) *Pamphila, virgo summa modestia praedita, Aeschino nupsit.* f) *Indignus est qui pater appelletur.* (testi della redazione, adattati dalla trama degli *Adelphoe*) In quale frase la costruzione di *dignus* è diversa, e perché?

16. ●● Genitivo o ablativo di qualità? Scegli la forma preferita nella prosa classica (o indica se sono possibili entrambe), poi traduci: a) *Terentius fuisse dicitur (mediocris staturae / mediocri statura).* b) *Ctesipho erat adulescens (sedecim annorum / sedecim annis).* c) *Demea, homo (summae severitatis / summa severitate), filium domi retinebat.* d) *Micio, cum filium redisse audivit, (boni animi / bono animo) erat.* e) *Agrum fossa (decem pedum / decem pedibus) cinxit.* (testi della redazione)

17. ●●● Analizza con il metodo il periodo di T1, vv. 67–69 e 73–74, e traducilo: *numquam tam mane egredior neque tam vesperi / domum revortor quin te in fundo conspicer / fodere aut arare aut aliquid ferre denique. […] quod in opere faciundo operae consumis tuae, / si sumas in illis exercendis, plus agas.* Indica il valore di *quin*, la funzione degli infiniti, il tipo di periodo ipotetico e la funzione di *quod*.

18. ●● Mezzo, agente o causa? Traduci e indica il complemento: a) *Micio per servum filium quaesivit.* b) *Aeschinus a patruo adoptatus est.* c) *Opera Syri psaltria a lenone empta est.* d) *Fabula ab aedilibus empta per Ambivium acta est.* e) *Ctesipho metu patris amorem celabat.* (testi della redazione; *patruus* «zio paterno»)

Lessico e metrica

19. ● Da quali parole latine del riquadro «Lessico» derivano le parole italiane umanesimo, liberale, impudente, clemenza, ossequio, adolescenza, educazione, consuetudine, indulgente, meticoloso? Per ciascuna indica il significato della parola latina.

20. ●● Falsi amici. Spiega che cosa significano nei testi del capitolo *tristis* (detto di un padre), *liberalitas*, *indulgentia*, *neglegentia* (T3, v. 20) e *diligentia* (T3, v. 21), e in che cosa differiscono dalle parole italiane corrispondenti.

21. ●● Il lessico dell'educazione. Disponi in due colonne, «metodo di Micione» e «metodo di Demea», le parole: *clemens, durus, parce, liberalitas, metus, pudor, facilitas, tristis, truculentus, indulgeo, obsequor, imperium, beneficium*. Poi scrivi in italiano tre frasi che descrivano i due metodi usando le parole italiane derivate.

22. ●● Metrica: riconoscere il senario. Le quantità delle sillabe di due versi sono già date (– lunga, ∪ breve, × indifferente; l'apostrofo segna l'elisione). Dividi ogni verso nei sei piedi e indica quali piedi sono giambi puri e quali sostituzioni (spondeo, dattilo, anapesto, tribraco) compaiono. a) *Andria* 12: dis(–) si(∪) mi(∪) l'o(–) ra(–) ti(∪) o(–) ne(∪) sunt(–) fac(–) t'ac(–) sti(∪) lo(×). b) *Adelphoe* 58: re(∪) ti(∪) ne(–) re(∪) sa(∪) ti(∪) u(∪) ses(–) se(∪) cre(–) do(–) quam(–) me(∪) tu(×).

Tradurre

23. ●● Traduci il monologo di Micione (T2, *Adelphoe* 26–58), con l'aiuto delle note e delle domande guida.

24. ●●● Traduci il seguito del monologo di Micione (*Adelphoe* 64–77; testo d'autore, senza adattamenti, ed. Kauer–Lindsay). Micione ha appena riferito i rimproveri del fratello e ora risponde.
nimium ipse durust praeter aequomque et bonum,
et errat longe mea quidem sententia
qui imperium credat gravius esse aut stabilius
vi quod fit quam illud quod amicitia adiungitur.
mea sic est ratio et sic animum induco meum:
malo coactu' qui suom officium facit,
dum id rescitum iri credit, tantisper cavet;
si sperat fore clam, rursum ad ingenium redit.
ill' quem beneficio adiungas ex animo facit,
studet par referre, praesens absensque idem erit.
hoc patriumst, potiu' consuefacere filium
sua sponte recte facere quam alieno metu:
hoc pater ac dominus interest. hoc qui nequit
fateatur nescire imperare liberis.
Note: *durust* = *durus est*; *praeter aequomque et bonum* «oltre il giusto e il bene» (*-que* è attaccato alla seconda parola); *mea quidem sententia* «secondo me»; *qui … credat*: relativa al congiuntivo; costruisci *imperium quod vi fit gravius … esse quam illud quod amicitia adiungitur*; *animum induco* «mi sono convinto»; *malo*: da *malum* «castigo»; *rescitum iri*: infinito futuro passivo di *rescisco* «venire a sapere»; *tantisper* «solo per quel tempo»; *fore clam* «che resterà nascosto»; *ingenium* «indole»; *ill' = ille*; *adiungas*: seconda persona generica; *ex animo* «di cuore»; *par referre* «ricambiare»; *patriumst = patrium est* «è proprio di un padre»; *hoc … interest* «in questo differiscono»; *nequeo* «non potere».

25. ●● Traduci il consiglio del servo Parmenone al giovane padrone Fedria, che non sa se tornare dalla donna che lo ha respinto (*Eunuchus* 57–63; testo d'autore, senza adattamenti, ed. Kauer–Lindsay):
ere: quae res in se neque consilium neque modum
habet ullum, eam consilio regere non potes.
in amore haec omnia insunt vitia: iniuriae,
suspiciones, inimicitiae, indutiae,
bellum, pax rursum: incerta haec si tu postules
ratione certa facere, nihilo plus agas
quam si des operam ut cum ratione insanias.
Note: *ere*: vocativo di *erus* «padrone»; *quae res … eam*: relativa prolettica, «una cosa che … quella»; *consilium* «ragione, criterio»; *indutiae, -arum* «tregua»; *postules* «pretendessi»; *nihilo plus* «per niente di più»; *des operam ut* «ti sforzassi di».

Traduzione contrastiva

26. ●● Confronta due traduzioni della redazione. *Heautontimorumenos* 77: A) «Sono un uomo: niente di ciò che è umano lo ritengo estraneo a me.» B) «Sono un uomo anch'io, e tutto ciò che riguarda gli uomini mi riguarda.» *Adelphoe* 57–58: A) «Credo che sia meglio tenere a freno i figli con il senso dell'onore e con la generosità che con la paura.» B) «Meglio educare i figli con il rispetto e la larghezza che con il terrore.» Quale traduzione rispetta la costruzione latina (negazione, verbo *puto*, verbo *retinere*)? Quale cambia il senso di una parola, e quale ne aggiunge una? Quale preferisci per un'antologia scolastica, e quale per un manifesto?

27. ●●● Nei versi attribuiti a Cesare, come tradurresti *o dimidiate Menander* e *puri sermonis amator*? Valuta queste proposte: a) «o Menandro dimezzato», «o Menandro a metà», «o mezzo Menandro»; b) «amante della lingua pura», «cultore di uno stile limpido», «innamorato del parlar puro». Quali conservano l'ambiguità fra elogio e limite? Quale rende meglio *sermo*, che è insieme «lingua» e «conversazione»?

Interpretare e collegare

28. ●●● Micione e Demea: due modi di educare. Riassumi le posizioni dei due fratelli, come risultano da T2, T4 e dall'esercizio sul seguito del monologo di Micione, e discuti quale soluzione sembra proporre il finale della commedia. Puoi collegarti al dibattito attuale sull'educazione dei figli o alle pagine sull'educazione che hai letto in Filosofia o in Italiano (10–15 righe).

29. ●●● Plauto e Terenzio. Confronta i due commediografi sulla base dei testi letti nei capitoli 5–7: il prologo, il ruolo del servo, il rapporto con il pubblico, la lingua, il tipo di comicità. Perché si può dire che Terenzio fa sorridere più che ridere? (10–15 righe)

30. ●●● «Homo sum: humani nil a me alienum puto». Ricostruisci la storia di questo verso: il contesto della commedia, la lettura di Cicerone e di Seneca, il suo uso moderno. Che rapporto c'è con i due sensi della parola *humanitas* e con l'Umanesimo che studi in Italiano e in Storia? (10–15 righe)

Verso la verifica

31. ●●● **Un padre si accusa.** Nella prima scena dell'*Heautontimorumenos*, dopo il dialogo che hai letto in T1, Menedemo racconta a Cremete che suo figlio Clinia si era innamorato di una ragazza povera, arrivata da Corinto, e che lui aveva reagito così (*Heautontimorumenos* 99–112; testo d'autore, senza adattamenti, ed. Kauer–Lindsay):
ubi rem rescivi, coepi non humanitus
neque ut animum decuit aegrotum adulescentuli
tractare, sed vi et via pervolgata patrum.
cotidie accusabam: "hem tibine haec diutius
licere speras facere me vivo patre,
amicam ut habeas prope iam in uxoris loco?
erras, si id credis, et me ignoras, Clinia.
ego te meum esse dici tantisper volo
dum quod te dignumst facies; sed si id non facis,
ego quod me in te sit facere dignum invenero.
nulla adeo ex re istuc fit nisi ex nimio otio.
ego istuc aetati' non amori operam dabam,
sed in Asiam hinc abii propter pauperiem atque ibi
simul rem et gloriam armis belli repperi."
Note: *rescisco, -is, rescivi* «venire a sapere»; *humanitus* «con umanità»; *animum aegrotum adulescentuli* «l'animo malato (d'amore) di un ragazzo»; *via pervolgata* «via battuta»; *hem*: interiezione; *tibine*: *tibi* + *-ne*; *amica* «amante»; *dici*: infinito presente passivo di *dico*; *tantisper … dum* «finché»; *dignumst* = *dignum est*; *quod me … sit facere dignum* «ciò che sia degno di me fare»; *istuc* = *istud*; *aetati'* = *aetatis*: *istuc aetatis* «a quell'età (la tua)»; *pauperies, -ei* «povertà»; *res* «patrimonio».
a) Comprensione (prima di tradurre): 1) Che cosa rimprovera Menedemo a sé stesso nei vv. 99–101? 2) Quale minaccia rivolge al figlio nei vv. 106–108? 3) Quale esempio porta della propria giovinezza, e perché? b) Traduci il passo. c) Analisi: individua un ablativo assoluto nominale, due costruzioni di *dignus* e tre ablativi di mezzo o di causa; in quale parola del v. 99 riconosci il lessico dell'*humanitas*? d) Contesto: metti a confronto questo padre con Demea e con Micione degli *Adelphoe*.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Terenzio, con la questione dei prologhi e dei modelli greci.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sul teatro comico, per il confronto fra Plauto e Terenzio.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: la sintassi dell'ablativo, ordinata secondo le tre origini del caso.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Terence», «Menander», «Apollodorus of Carystus», con le indicazioni bibliografiche.

Glossario del capitolo

Ablativo propriamente detto
Valore originario dell'ablativo come caso del punto di partenza («da»): separazione, origine, agente, paragone, privazione.

Apollodoro di Caristo
Commediografo greco della Commedia Nuova, successivo a Menandro; modello del Phormio e, secondo Donato, dell'Hecyra.

Codice Bembino
Il più antico manoscritto di Terenzio, della tarda antichità, così chiamato da Pietro Bembo, che lo possedette.

Commedia stataria
Commedia «tranquilla», fondata sul dialogo e sui caratteri più che sul movimento scenico; Terenzio usa la parola nel prologo dell'Heautontimorumenos.

Humanitas
La benevolenza e la comprensione per gli altri esseri umani, propria di chi riconosce in ogni uomo un suo simile: nel II secolo a.C. questo senso si aggiunge a quello di «civiltà, cultura», già incontrato in *Latino 1* (cap. 15), ed è quello che prevale in Terenzio.

Ludi funebri
Giochi offerti privatamente in onore di un defunto illustre; agli spettacoli per Emilio Paolo (160 a.C.) furono rappresentati gli Adelphoe.

Mezzo personale
Il mezzo espresso da una persona: per + accusativo oppure opera + genitivo, distinto dall'agente (a, ab + ablativo).

Opus est
«C'è bisogno»: dativo della persona e ablativo della cosa, oppure la cosa in nominativo come soggetto; anche con l'ablativo di un participio perfetto (opus est facto) o con l'infinito. Vedi anche *Latino 2*, cap. 16.

Periocha
Riassunto in versi della trama di una commedia; quelli premessi alle commedie di Terenzio sono di Gaio Sulpicio Apollinare (II secolo d.C.), in dodici senari.

Prologo polemico
Il prologo di Terenzio, che non espone la trama ma difende il poeta dalle accuse di un rivale davanti al pubblico.

Sincretismo
Fusione in un solo caso delle funzioni di più casi più antichi: l'ablativo latino riunisce l'ablativo, lo strumentale e il locativo indoeuropei. Vedi anche *Latino 2*, cap. 16.

Strumentale-sociativo
Valore dell'ablativo che continua il caso del mezzo e della compagnia («con»): mezzo, causa, modo, compagnia, qualità, limitazione.

Trama doppia
Intreccio di due vicende parallele, in genere due giovani innamorati, tipico delle commedie di Terenzio.

Vita Terenti
Biografia di Terenzio scritta da Svetonio nel De poetis e conservata dal commento di Elio Donato: la fonte di quasi tutto ciò che sappiamo sulla sua vita.

Soluzioni

1. B. Lo dice la *Vita Terenti* di Svetonio (*Carthagine natus, serviit Romae Terentio Lucano senatori*); A è Plauto, C è Lucilio, D è Livio Andronico.

2. A. Le didascalie indicano festa, magistrati, attori, musicista, modello e consoli; i prologhi (B) non danno date; il *Brutus* (C) non elenca le commedie; i teatri in pietra (D) non esistevano ancora.

3. D. Interrotta nel 165 (pugili e funambolo) e nel 160 (gladiatori), fu ascoltata al terzo tentativo; la commedia più pagata (A) fu l'*Eunuchus*; il modello (B) è Apollodoro (Menandro nella didascalia), non Plauto.

4. C. I prologhi di Terenzio sono polemici; quelli che raccontano l'antefatto (A) sono tipici di Plauto (per esempio l'*Aulularia*, cap. 5).

5. B. Cesare loda la lingua pura (*puri sermonis amator*) e lamenta la mancanza di *vis*, la forza comica.

6. C. Micione (A) è celibe e vive in città; è Micione (B) che ha adottato Eschino; il finale (D) corregge anche Micione.

7. Tre parti: premessa e scuse (vv. 53–60); i fatti (vv. 61–70); il consiglio, preceduto da un'obiezione immaginata (vv. 71–74). I fatti: Menedemo ha sessant'anni o più (vv. 62–63); il suo podere è il migliore e il più prezioso della zona (vv. 63–64); ha molti schiavi (v. 65) eppure lavora come se non ne avesse (vv. 65–66); Cremete lo vede al lavoro dall'alba alla sera (vv. 67–69); non si concede riposo (v. 70) e non ne trae piacere (v. 71).

8. Menedemo gli ha chiesto se ha tanto tempo libero da occuparsi degli affari altrui (vv. 75–76). Cremete risponde che, essendo un uomo, nulla di umano gli è estraneo: si giustifica della propria curiosità e insieme la nobilita, poi spiega che vuole dare un consiglio o ricevere un'informazione (vv. 78–79). Staccato dalla commedia, il verso è diventato un motto di solidarietà universale (Cicerone, *De off.* I,30; Seneca, *Ep.* 95,53). Menedemo risponde con un rifiuto: «per me è necessario così; tu fa' come ti sembra necessario» (*opus est facto*).

9. Micione: *clementem vitam urbanam atque otium secutus sum*; *uxorem numquam habui*; ha adottato il nipote: *eduxi a parvolo, habui, amavi pro meo*. Demea: *ruri agere vitam*; *semper parce ac duriter se habere*; *uxorem duxit*; *nati filii duo*. Il contrasto è segnato da *ego … ille contra haec omnia* e da *dissimili studio*. Domina l'asindeto, che crea un elenco rapido: per Demea il ritmo di una vita dura e senza respiro, per Micione l'affetto che si accumula verbo dopo verbo.

10. Introduzione: il poeta pensava di dover solo piacere, invece deve scrivere prologhi per difendersi (vv. 1–8); fatti: Menandro scrisse due commedie simili, e Terenzio ha trasferito parti dell'una nell'altra (vv. 9–14); accusa: «non è lecito contaminare le commedie» (vv. 15–16); confutazione: chi accusa lui accusa Nevio, Plauto ed Ennio (vv. 17–21). Terenzio si appella all'autorità dei poeti latini più antichi: se loro l'hanno fatto, la pratica è legittima, e gli accusatori diventano pedanti che non capiscono nulla.

11. *Traccia di risposta.* Somiglianze: entrambi sono monologhi di un padre anziano che, solo in scena, fa il bilancio della propria vita e confronta sé stesso con il fratello; entrambi passano dal caso personale a una massima generale. Conclusioni opposte: Micione è sicuro che fiducia e generosità producano figli sinceri; Demea riconosce di aver ottenuto solo odio e decide di imitare il fratello. Sincerità: il monologo sembra sincero (il riconoscimento del fallimento, vv. 869–874), ma la generosità di Demea è pagata da Micione e la spiegazione finale (vv. 986–995) la presenta come una dimostrazione polemica; i figli scelgono un padre che corregga e assecondi *in loco*. Ogni risposta motivata con il testo è accettabile.

12. Le commedie si rappresentavano durante le feste, in mezzo ad altri spettacoli (pugili, funamboli, gladiatori) che il pubblico poteva preferire; gli

spettatori entravano e uscivano, si accalcavano, gridavano; il teatro non aveva posti fissi e garantiti. Il gioco di parole: la folla «si batte per il posto» (*pugnant de loco*, v. 41) e l'attore non riesce a «difendere il suo posto» (*meum non potui tutari locum*, v. 42), cioè il palcoscenico e la sua parte nella festa.

13. a) locativo, tempo determinato; b) proprio, moto da luogo/provenienza (con *a*); c) proprio, origine nel tempo («fin da»); d) strumentale-sociativo, qualità; e) locativo (forma autonoma), stato in luogo; f) strumentale-sociativo, mezzo; g) strumentale-sociativo, qualità; h) strumentale-sociativo, mezzo o causa (gerundio in ablativo); i) strumentale-sociativo, con *fretus*; l) proprio, privazione (con *careo*).

14. a) «Un giovane innamorato ha bisogno di consiglio più che di denaro»: impersonale, dativo della persona e ablativo della cosa. b) «Il padre comprerà le cose che servono per le nozze»: personale, la cosa (*quae*, neutro) è soggetto e il verbo è al plurale. c) «Bisogna affrettarsi: il vecchio sta già tornando a casa»: ablativo del participio perfetto neutro. d) «Abbiamo bisogno di una guida, non di un padrone»: personale, *dux* soggetto. e) «Che bisogno c'è di parole?»: impersonale, ablativo della cosa. f) «Mio figlio ora ha bisogno di una moglie»: impersonale, dativo e ablativo.

15. a) «Micione riteneva Eschino un figlio degno del padre» (*dignum patre*). b) «Demea, fiducioso nei propri criteri, educava il figlio con durezza» (*consiliis fretus*). c) «Lo schiavo fu ritenuto degno della libertà, perché aveva aiutato fedelmente il padrone» (*libertate dignus*). d) «Ctesifone non era contento della severità paterna» (*severitate contentus*). e) «Pamfila, una ragazza dotata di grande modestia, sposò Eschino» (*modestia praedita*; *nubo* + dativo). f) «Non merita di essere chiamato padre»: qui *indignus* regge una relativa consecutiva al congiuntivo (*qui … appelletur*), perché ciò di cui si è (in)degni è un'azione.

16. a) *mediocri statura* (aspetto fisico): «Si dice che Terenzio fosse di statura media». b) *sedecim annorum* (età: solo genitivo): «Ctesifone era un ragazzo di sedici anni». c) entrambe possibili (qualità morale): «Demea, uomo di grandissima severità, teneva il figlio in casa». d) *bono animo* (stato d'animo passeggero): «Micione, quando seppe che il figlio era tornato, era tranquillo». e) *decem pedum* (misura: solo genitivo): «Circondò il campo con un fossato di dieci piedi».

17. Proposizioni: [*numquam tam mane egredior neque tam vesperi domum revortor*]: due principali coordinate, negative; [*quin te in fundo conspicer*]: consecutiva introdotta da *quin* (= *ut non*) dopo una principale negativa, correlata a *tam*; *conspicer* congiuntivo presente del deponente; [*te … fodere aut arare aut aliquid ferre*]: infiniti che dipendono da *conspicer*, verbo di percezione, con *te* soggetto (infinitiva). [*quod in opere faciundo operae consumis tuae*]: relativa con antecedente sottinteso (*id quod*), oggetto di *sumas*; [*si sumas in illis exercendis*]: protasi; [*plus agas*]: apodosi; periodo ipotetico della possibilità (congiuntivo presente). Traduzione: «Non esco mai di casa così presto né rientro così tardi la sera da non vederti nel podere a zappare, ad arare o insomma a portare qualcosa. [...] La fatica che consumi lavorando tu, se la spendessi nel far lavorare loro, otterresti di più.»

18. a) «Micione cercò il figlio per mezzo di un servo»: mezzo personale (*per* + acc.). b) «Eschino fu adottato dallo zio paterno»: agente (*a* + abl.). c) «Grazie all'opera di Siro la citarista fu comprata dal lenone»: mezzo personale (*opera* + gen.) e moto da luogo/provenienza (*a lenone*, con *emo*). d) «La commedia, comprata dagli edili, fu recitata da Ambivio»: agente (*ab aedilibus*) e mezzo personale (*per Ambivium*), cioè «attraverso Ambivio», che la mise in scena. e) «Ctesifone, per paura del padre, nascondeva il suo amore»: causa (ablativo strumentale; *patris* genitivo oggettivo).

19. umanesimo ← *humanitas* «cultura»; liberale ← *liberalis* «da uomo libero, generoso»; impudente ← *pudor/pudet* «senso dell'onore» (con il prefisso negativo); clemenza ← *clementia* «mitezza»; ossequio ← *obsequium/obsequor* «assecondare»; adolescenza ← *adulescentia* «giovinezza»; educazione ← *educo* «allevare»; consuetudine ← *consuetus*, da cui *consuefacio* «abituare»; indulgente ← *indulgeo* «essere benevolo»; meticoloso ← *metus* «paura», attraverso *meticulosus* «pauroso».

20. *Tristis*, detto di un padre, è «severo, accigliato», non «triste»; *liberalitas* è la generosità e il modo di trattare i figli da uomini liberi, non un'idea politica; *indulgentia* è la benevolenza, non necessariamente un eccesso di permissività; *neglegentia* (T3, v. 20) è qui la «libertà, disinvoltura» dei poeti antichi, in senso positivo, non la «negligenza»; *diligentia* (v. 21) è la «pignoleria», in senso negativo, non la virtù della «diligenza».

21. Micione: *clemens, liberalitas, pudor, facilitas, indulgeo, obsequor, beneficium*. Demea: *durus, parce, metus, tristis, truculentus, imperium*. Esempi di frasi: «Micione è clemente e liberale con il figlio»; «Demea crede che l'autorità si fondi sul timore e sulla durezza»; «per Micione il pudore del figlio vale più dell'ossequio ottenuto con la paura». (*Imperium* può comparire anche fra le parole di Micione, che ne parla al v. 66, ma per rifiutare quello fondato sulla forza.)

22. a) dis si mi | l'o ra | ti o | ne sunt | fac t'ac | sti lo: dattilo (– ∪∪), spondeo, giambo, giambo, spondeo, giambo finale (∪ ×). b) re ti ne | re sa ti | u ses | se cre | do quam | me tu: anapesto (∪∪ –), tribraco (∪ ∪∪), giambo, giambo, spondeo, giambo finale (∪ ×). In entrambi i versi il sesto piede è giambico, come vuole lo schema.

23. «Storace! Eschino non è tornato stanotte dalla cena, né alcuno dei servi che gli erano andati incontro. Dicono proprio il vero: se stai fuori da qualche parte, o ti attardi là, è meglio che ti capiti ciò che dice contro di te tua moglie e che pensa nella sua ira, piuttosto che ciò che pensano i genitori affettuosi. La moglie, se ti attardi, pensa che tu stia facendo l'amore o che qualcuno ti ami, o che tu stia bevendo e soddisfacendo i tuoi capricci, e che tu solo te la goda, mentre lei sta male. Io, poiché mio figlio non è tornato, che cosa penso! da quali preoccupazioni sono angosciato! Che non abbia preso freddo, o sia caduto da qualche parte, o si sia rotto qualcosa. Ah, che un uomo si metta in testa o si procuri qualcosa che gli sia più caro di quanto è egli stesso a sé! Eppure non è nato da me, ma da mio fratello. Lui è di indole diversa fin dalla giovinezza: io ho seguito questa vita tranquilla di città e il tempo libero e, cosa che quelli considerano una fortuna, non ho mai preso moglie. Lui tutto il contrario: vivere in campagna, comportarsi sempre con parsimonia e durezza; ha preso moglie; gli sono nati due figli; io ho adottato il maggiore; l'ho allevato da piccolo, l'ho tenuto e amato come mio; in lui trovo la mia gioia, è l'unica cosa che mi sia cara. Faccio di tutto perché anche lui mi ricambi allo stesso modo: do, lascio correre, non ritengo necessario far valere in tutto il mio diritto; insomma, le cose che gli altri ragazzi fanno di nascosto dai padri, quelle che la giovinezza porta con sé, ho abituato mio figlio a non nascondermele. Perché chi ha preso l'abitudine di mentire al padre o di ingannarlo, o oserà farlo, tanto più oserà farlo con gli altri. Credo che sia meglio tenere a freno i figli con il senso dell'onore e con la generosità che con la paura.» Risposte guida: 1) L'ansia del padre; le due vite dei fratelli; il metodo educativo. 2) La moglie pensa a tradimenti e divertimenti, i genitori a disgrazie: Micione si sente un «genitore» in ansia. 3) Il contrasto è segnato da *ego … ille contra* e dall'asindeto. 4) Generosità, tolleranza, fiducia; il figlio non gli nasconde nulla; chi educa con la paura insegna a mentire. 5) Locativo *ruri*; qualità *dissimili studio*; mezzo *pudore, liberalitate, metu*.

24. «È lui troppo duro, oltre il giusto e il bene; e, secondo me, sbaglia di grosso chi crede che sia più autorevole o più stabile il potere che si ottiene con la forza di quello che si stringe con l'affetto. Il mio ragionamento è questo, e di questo mi sono convinto: chi fa il suo dovere costretto dal castigo sta attento solo finché crede che la cosa si verrà a sapere; se spera che resterà nascosta, torna alla sua indole. Chi invece ti leghi a te con un beneficio, agisce di cuore, si sforza di ricambiare, sarà lo stesso presente e assente. Questo è proprio di un padre: abituare il figlio a comportarsi bene di sua volontà piuttosto che per paura degli altri; in questo un padre differisce da un padrone. Chi non ne è capace, ammetta di non saper comandare ai figli.» Ablativi: *mea sententia* (modo/limitazione), *vi, amicitia, malo, beneficio* (mezzo), *sua sponte* (modo), *alieno metu* (causa).

25. «Padrone, una cosa che non ha in sé alcun criterio né alcuna misura, non la puoi governare con la

ragione. Nell'amore ci sono tutti questi mali: offese, sospetti, inimicizie, tregue, guerra, di nuovo pace. Se tu pretendessi di rendere certe queste cose incerte con un ragionamento certo, non otterresti nulla di più che se ti sforzassi di impazzire con criterio.» Osserva i periodi ipotetici della possibilità (*si postules … agas*; *quam si des*), l'ablativo di misura *nihilo* e il paradosso finale *cum ratione insanias*.

26. *Traccia di risposta.* Per Heaut. 77 la traduzione A conserva la negazione (*nil … alienum*), il verbo *puto* e la struttura in due tempi; B trasforma la negazione in affermazione («tutto … mi riguarda»), aggiunge «anch'io» e perde il verbo di opinione: è più incisiva, adatta a un manifesto, ma meno fedele. Per Ad. 57–58 A rende *credo*, *retinere* («tenere a freno») e *satius*; B elimina *credo*, rende *retinere* con «educare» (cambia il senso: Micione parla di freno, non di educazione in generale) e *metu* con «terrore» (più forte dell'originale). Per un'antologia scolastica è preferibile A, per un manifesto B.

27. *Traccia di risposta.* «Dimezzato» conserva la sfumatura negativa del participio (qualcosa che è stato tagliato) e l'ambiguità fra lode e limite; «a metà» è più neutro; «mezzo Menandro» suona colloquiale e quasi spregiativo. Per *puri sermonis amator*, «amante della lingua pura» è la resa più letterale; «cultore di uno stile limpido» sposta l'accento dalla lingua allo stile; «innamorato del parlar puro» conserva *amator* e il valore di *sermo* come lingua parlata e conversazione, adatto a un autore di dialoghi teatrali.

28. *Traccia di risposta.* Micione: fiducia, generosità, tolleranza; il figlio deve agire bene *sua sponte*, per *pudor*, non per paura; il potere fondato sulla forza dura solo finché c'è controllo. Demea: severità, parsimonia, controllo; ma il figlio educato così mente e si nasconde. Il finale: Demea dimostra che l'indulgenza senza limiti compra l'affetto; i figli chiedono un padre che corregga e assecondi *in loco*, cioè una via di mezzo. Collegamenti possibili: i modelli educativi «autorevole» e «permissivo» della pedagogia contemporanea; la pagina di Seneca sull'educazione; la figura del padre nella letteratura italiana.

29. *Traccia di risposta.* Prologo: in Plauto espositivo (racconta l'antefatto: *Aulularia*), in Terenzio polemico. Servo: in Plauto regista della beffa, in Terenzio presenza minore, spesso inefficace. Pubblico: Plauto lo chiama in causa durante l'azione, Terenzio mantiene l'illusione scenica. Lingua: in Plauto inventiva, piena di giochi di parole e di neologismi; in Terenzio pura, vicina alla conversazione colta. Comicità: in Plauto nasce dalla battuta e dall'esagerazione, in Terenzio dalla situazione e dai caratteri, con personaggi in cui lo spettatore si riconosce. Di qui il sorriso più che la risata, e il «Menandro dimezzato» di Cesare.

30. *Traccia di risposta.* Nel contesto (T1) il verso giustifica la curiosità di un vicino invadente; Cicerone (*De off.* I,30) lo cita ma osserva che di fatto sentiamo di più i nostri casi; Seneca (*Ep.* 95,53) lo propone come regola della comunità umana. Oggi è un motto di solidarietà universale. Il verso tiene insieme i due sensi di *humanitas*: la benevolenza verso gli altri e la cultura che fa conoscere gli uomini; l'Umanesimo prende il nome dagli *studia humanitatis*, cioè dal senso «culturale», ma ne eredita anche l'ideale morale.

31. a) 1) Di aver trattato il figlio senza umanità, senza capire il suo animo «malato» d'amore, con la forza, come fanno di solito i padri. 2) Di non considerarlo più suo figlio, e di trovare il modo di punirlo, se non si comporta in modo degno di lui. 3) Alla sua età non pensava all'amore, ma andò a combattere in Asia, per povertà, e vi trovò ricchezza e gloria: vuole presentarsi come modello. b) «Quando venni a saperlo, cominciai a trattarlo non con umanità, né come conveniva con l'animo malato di un ragazzo, ma con la forza e per la via battuta dai padri. Ogni giorno lo rimproveravo: "Ehi, speri di poter fare ancora a lungo queste cose, finché io, tuo padre, sono vivo, e di tenerti un'amante quasi al posto di una moglie? Ti sbagli, se lo credi, e non mi conosci, Clinia. Voglio che tu sia chiamato mio figlio solo finché farai ciò che è degno di te; ma se non lo fai, io troverò che cosa sia degno di me fare contro di te. Tutto questo non viene da nient'altro che dal troppo tempo libero. Io, alla tua età, non mi davo all'amore, ma me ne andai di qui in Asia per la povertà, e là

con le armi della guerra mi procurai insieme ricchezza e gloria.”» c) Ablativo assoluto nominale: *me vivo patre*; *dignus*: *quod te dignumst* (+ ablativo *te*) e *quod me … sit facere dignum* (+ ablativo *me* e infinito); mezzo o causa: *vi et via*, *armis*; *ex nimio otio* e *propter pauperiem* indicano la causa. Lessico: *non humanitus* (v. 99). d) Menedemo assomiglia a Demea per il metodo (severità, minacce, controllo) e per l’esito (il figlio fugge); come Demea alla fine, riconosce l’errore. Micione rappresenta l’opposto: la fiducia che rende inutile la paura.